

manca la segnatura
G pagg. 49–56

322

IL FAVORE DE GLI DEI

DRAMA FANTASTICO MUSICALE

Fatto Rappresentare dal Serenissimo Sig.

DVCA DI PARMA

NEL SUO GRAN TEATRO

Per le Felicissime Nozze del Serenissimo Sig.

PRINCIPE ODOARDO

SUO PRIMO GENITO

Con la Serenissima Signora Principessa

DOROTEA SOFIA

DI NEOBURGO.

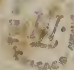
DEDICATO

A' SERENISSIMI SPOSI.

Poesia d'Aurelio Aurelj attual Servitore di S. A. S.
E
Musica di D. Bernardo Sabadini Mastro di Capella della medesima S. A.



In PARMA, Nella Stampa Ducale. CIↃ. IↃC. XC.



Sereniſsime A.A.



SO' tropp' alta eſſere la meta à cui drizzò il volo la mia debole penna; mà il titolo ch' à mia gloria ſoſtengo di ſervo attuale del SERENISSIMO SIG. DUCA GRAN PADRE, e Suocero delle AA. VV. SS. & il pregiato commando fattomi da S. A. di dover comporre un Drama per i Celebri Sponſali dell' AA. VV. SS. hà precipitati in mè tutti i riſpetti, e ſpenta la memoria de gl' Icari ſuperando nel mio cuore una pronta obedienza gli ſtimoli della Riputazione. Sotto l' ombra luminoſa dei Gran Nomi di VV. AA. SS. non temei di veder tarpate l' ale al deſiderio, che nutro di ſervire à chi devo; mà ben sì ſperai, che avualorata la mia debo-

lezza dal benigno aggradimento dell'AA. VV. SS., fosse, se non per giungere al segno bramato della gloria, almeno per rendersi degna di compatimento. Sò, che ben giustamente il sublime intendimento dell' A A. VV. SS. condanneranno per troppo volgare il soggetto sopra cui la mia fantasia hà inalzato l' intreccio presente; mà supplico riverentissimo l'AA. VV. SS. à permettermi, ch' io le ponga in riflessione, che dovendo somministrar materia à gli Architetti, onde potessero con l' ingegnose loro operationi far risplendere l'Augusta Magnificenza dell'A. S. del loro GRAN PADRE, e Suocero, ed aggiungere Personaggi nell' Opera per non lasciar otiosi i più rinomati Cantanti d' Europa, che sono concorsi à mercar applausi dall' Italia tutta, che epilogata nella più fiorita Nobiltà farà corona al merito soura grande dell'AA.VV.SS. non hò potuto far dimeno di ricorrere alle Deità, e moltiplicarne le favole. Sù tal riflesso superbo già men vado del compatimento, onde profondamente inchinato umilio nella consacratione di queste mie deboli fatiche a' piedi delle AA. VV. SS. il mio cuore divoto, gloriandomi di vivere, e di poter sù le carte publicarmi

DELLE AA. VV. SS.

Humiliß. Divotiß. Reverentiß. Servitore
Aurelio Aurelj.

BENIGNO LETTORE.

NON perſuaderti di leggere in queſto Drama altezza di fraſe. La mia penna avvezza à radere il ſuolo non sà ſpiegare voli di Dedalo. Scriſſi più per la Muſica, che per la lettura. Dove fù dalla magnanimità di queſta A. S. fatta una ſcielta dei più canori Cigni, e delle più dolci Sirene d'Italia, m'auria parſo commettere un grand' errore à non procurar di ponere ogni ſtudio nella facilità dei verſi, e nei metri dell'Arie per dar materia al Compoſitore della Muſica di farti godere delle lor ſoavìſſime voci à quel ſegno maggiore, ch' hà potuto per mettermi con adeguata miſura il gran numero d' eſſi. Ne credere di compaſſare la recita di queſto Drama col ſolito ſpazio di tempo, che ſi pratica ne gl'altri Ordinarj. Perche ſi come il Gran Teatro di Parma è il più maeſtoſo di quanti n' abbia l'Europa, anzi il Mondo tutto, nulla cedendo in pregio à gl' Antichi più famoſi di Roma già dal tempo diſtrutti, ne queſti s' apre giamai, che ſolo in occaſione di Nozze di SERENISSIMI PRINCIPI FARNESI; Così in eſſo rappreſentandoſi qualche Drama non mai ſcompagnato da moltiplicità di Muſici, da varietà di Scene, e da quantità di Machine, fù, e ſarà ſempre chi hà ſcritto, e ſcriverà per il medeſimo in ſimile occorrenze coſtretto à paſſar la miſura dell' ore limitate all' altre Dramatiche Compoſitioni. Due coſe in queſto Drama hò ſtudiate. Inventione parte neceſſaria ad ogni Poeta, e Diſpoſitione delle coſe inventate. Nella prima hò procurato con la varietà dell' apparenze di recar diletto, e non tedio alla Grandezza, e Nobiltà de' Spettatori nel corſo di ſett' ore, che può forſe durare la Recita dell' Opera, in cui mi dichiaro d' eſſermi ſcapricciato à mia voglia mercè alla generoſità ſenza pari di S. A. S.

mio

mio clementissimo Patrone, che mi hà concesso ampio campo di poter farlo. Nell'altra hò impiegato ogni studio per trovare quella facilità più propria al drameggiare. L'onore [di cui me ne dichiaro incapace] del pregiato commando di S.A., che m'obligò in breve tempo à due sì gloriose fatiche, l'una per il Giardino, l'altra per il Gran Teatro, animò, e invigorì la mia debolezza à una pronta obedienza. Se avrò in qualche parte mancato à quanto si richiederebbe ad un pondo sì grave; Spero che l'armonia della Musica del Virtuosissimo Sig. D. Bernardo Sabadini Mastro di Capella di S. A. S. sia per rapirti à tal segno la mente, che ò non vedrai, ò vedendole non sdegnerai di leggere, e compatire le mie debolezze. Vivi felice.



DILU-

DILUCIDATIONE

DEL DRAMA.

HIMENEO inviato dal Fato à Berecintia ſtimata da gl' Antichi Madre di tutti i Numi, prega la Dea ad impetrar dai Celeſti ſuoi Germi le lor Grazie Divine à favore di queſto ALTO NODO da lui formato sù le Rive di Parma. Conoſciuto da Berecintia il merito de' SERENISSIMI SPOSI prommette favorire Himeneo. Mentre invoca i Numi dal Cielo, intende da Mercurio ſpedito poco dianzi da Giunone geloſa di Giove in terra, come egli abbandonato il Soglio Divino và errando trà le Selve invaghito di mortale Bellezza. Che Apollo amoreggia sù le ſponde del Peneo Dafne vaga Ninfa figlia di quel Fiume; E che Marte depoſta l' Haſta, e lo ſcudo delira per le bellezze di Venere. Berecintia ciò udito ſi dichiara di voler eſtinguere nei petti de Numi loro Figli l' impure fiamme d'Amore, & indurli à ſecondar le giuſte brame d' Himeneo.

Con qual mezo la Dea conſeguiſca il ſuo intento.

Come Giuno ſpronata dalla geloſia ſcenda in terra, e penetri l' amore di Giove verſo Caliſto figlia di Licaone Rè d' Arcadia trasformato dal Tonante in Lupo per i ſuoi gravi delitti.

Come Dafne procuri fuggire l' inſidie d'Apollo di lei inamorato.

Come Venere amante d'Adone ſimuli affetti con Marte, e à qual fine.

Come il Nume guerriero accortoſi d' eſſere ſchernito da

Cipri-

Ciprigna perseguiti, mà sempre in vano Adone il Rivale.

Come resti Calisto perseguitata dall' ira di Giuno gelosa consorte di Giove.

Come in fine Berecintia faccia perdere ai Numi invaghiti la memoria delle lor Belle, e con essi inalzatasi al Cielo, unitamente con la Fama li induca à splendere propizi, e favorevoli à questi Celebri Sponsali [Inventione fantastica, che porge materia à questo Drama d' essere intitolato IL FAVOR DE GLI DEI;] lo vedrai dalla lettura, ò rappresentatione del medesimo.

Averti che se fù favola de' Poeti lo scrivere, che Giove, trasformato in Diana ingannasse Calisto Vergine seguace di quella Dea per indurla à compiacere all' amorose sue brame; Et io per rappresentarti con maggior onestà questo amore pretendo aver potuto inventar, che quel Nume in forma di Pastore amoreggi trà le Selve la Bella, porgendo ciò maggior materia d' intreccio al mio Drama.



PERSO-

PERSONAGGI,

E nomi de' Signori Musici, che cantano nel DRAMA.

Giunone. *Signora Clarice Gigli.*
Venere. *Sig Barbara Riccioni.* } Del Serenifs. di Mantova.
Calisto. *Sig. Anna Maria Torri.*

Dafne. *Sig. Clarice Beni Venturini.* } Del Serenifs. di Parma.
Diana. *Signora Lucretia Pontiffi.*

Mercurio. *Sig. Francesco de Grandis.* Di S. M. Cesarea.

Adone. *Sig. Domenico Cecchi.* } Del Serenifs. di Mantova.
Marte. *Sig. Francesco Ballerini.*

Giove in forma di Pastore. *Sig. Ranieri Borini* Di S. M. Cesarea.

Apollo. *Sig. Gio: Francesco Grossi.* Del Serenissimo di Modena.

Peneo. } *Sig. Pietro Mozzi.* Del Serenissimo di Mantova.
Nereo.

Gelosia. *Sig. Marc' Antonio Origoni.* Del Serenifs. di Modena.

Amore. *Sig. Valentino Urbani.* Del Serenifs. di Mantova.

Fama. *Sig. Francesco Antonio Pistocchi.*
Berecintia. *Sig. Gio: Battista Speroni.*
Notte. *Sig. D. Ascanio Belli.*
Himeneo. *Sig. Antonio Bissoni.*
Pluto. *Sig. Carlo Andrea Clerici.* } Del Serenissimo di Parma.
Nettuno. *Sig. Giuseppe Scaccia.*
Momo. *Sig. Pietro Paolo Benigni.*
Delfa. *Sig. Antonio Predieri.*
Un Raggio d'Apollo. *Sig. Vincenzo Dati.*
Armonia. *Sig. Rinaldo Gherardini.*
Perseo. *Sig. Carlo Antonio Riccardi.*

COMPARSE.

Choro di
- Varie Deitadi in Machina, che servono di corteggio à Giunone.
- Coribanti Sacerdoti di Cibele.
- Amadriadi Ninfe de gl'Alberi.
- Hinnadi Ninfe de' Prati, e de' Fiori.
- Aure con Giunone in terra, ed altre, che volano.
- Guerrieri seguaci di Marte.
- Cacciatori con Adone.
- Donzelle Arciere con Calisto.
- Ninfe con Dafne.
- Vergini Cacciatrici con Diana.
- Raggi, che corteggiano Apollo in Cielo, & in terra.
- Amorini con Cupido.
- Demoni, con Pluto.
- Orcadi Ninfe de' Monti.
- Stelle, che corteggiano in Machina la Notte.
- Tritoni nel Mare.
- Suonatori con l'Armonia in Machina.

BALLO PRIMO.

Di
- Otto Campioni di Marte.
- Otto Belle seguaci di Venere.
- Otto Amorini, che danzano in terra, e poi volano per l'aria.
- Le trè Gratie. Il Riso. Il Vezzo. Il Gioco. e il Diletto, che danzano nel medesimo tempo sopra una Loggia.

BALLO SECONDO.

Di
- Dodeci Nereidi.
- Sei piccioli Fauni sopra d'vn'Isola.
- Vintiquattro Tritoni, alcuni de' quali Suonano le Bucine ritorte, altri danzano guizzando trà l'onde.

SCENE

SCENE

Nell' Atto Primo.

REGGIA di Giunone tutta lucida à forza di trasparenti nel mezo à la Regione dell' Aria turbata da l'ira di quella Dea sdegnosa.

Campagna dilitiosa con varii Palazzini in lontananza, e col Tempio di Cibele in prospettiva, nel mezo à la quale sorger si vede di sotterra Berecintia con gran parte della sua Reggia.

Reggia di Marte.

Therme Reali in Arcadia con varie fontane diseccate da l' incendio causato da Fetonte.

Valle fiorita di Tempe irrigata dal Fiume Peneo.

Alberghi del Piacere.

Nell' Atto Secondo.

MIniera di vene d'oro, e d'argento illuminata da varii fanali.

Infernale che cōparisce nel mezo a la detta Miniera cō Pluto.

Selva in Arcadia.

Chiostri del Tempio di Diana.

Isola diserta sopra l'Oceano contigua à picciolo Scoglio.

Nell' Atto Terzo.

MOnti Cavernosi dove nasce il Fiume Peneo.

Recinto di Loggie dilitiose ne la Reggia di Berecintia con sontuoso Apparecchio di ricca Mensa.

Gabinetto di Venere.

Reggia di Giove, nel cui mezo in lōtano s'apre la Reggia della Gloria.

Inventore, e Dipintor delle Scene, eccettvata quella delle Therme.

Il Signor Domenico Mauro da Venetia.

Inventore, e Dipintore delle Therme Reali.

Il Signor Ferdinando Galli detto il Bibiena Servitore attvale di S. A. S.

Ingegneri delle Machine, e Scene.

Li Signori Gaſparo, e Pietro Mauri Fratelli da Venetia.

Inventore de Balli.

Il Signor Federico Crivelli Milaneſe Servitore attvale di S. A. S.

Inventore degli Habiti.

Il Signor Gaſparo Torelli Servitore attvale di S. A. S.



MACHINE
IN ARIA, E IN TERRA,
Che intervengono nel DRAMA.
NELL'ATTO PRIMO.

SEconda Tenda nel Proſcenio formata di torbide nvuole tempeſtoſe, che lampeggiano, quale ſquarciandoſi in più parti al fragore d' un fulmine laſcia vedere lo Stemma de' SERENISSIMI SPOSI inquartato, e librato in aria ſopra una picciola nube.

La Fama, che vola à portar nel Cielo lo Stemma ſudetto.

Giunone, ch' eſce da la ſua Reggia ſopra il ſuo Carro tirato da Pavoni.

Choro di molte Deità, che ſervono di corteggio a la ſudetta ſopra varie nvuole in poſiture diverſe.

Mercurio, ch' al commando di Giunone vola dal Cielo in Terra.

Tutta la Scena Prima ſino all' Orizonte, che rappreſenta la Reggia di Giunone fatta à lucidi traſparenti nel mezo à la Regione dell' Aria turbata da l'ira di quella Dea, quale à poco à poco ſpariſce alzandoſi in Cielo con tutte le Deità, che ſervivano di corteggio à Giunone.

Himeneo, che compariſce ſopra d' un Cigno nell' aria.

Berecintia, che chiamata da Himeneo ſorge di ſotterra con gran parte della ſua Reggia.

Giunone ſopra vaſta Machina di nubi, che ſcende dal Cielo corteggiata da un Choro d' Aure.

Dieci Aure, che al commando di Giunone volano in varie parti della Scena per l' aria.

Ve-

Venere sopra il suo Carro tirato da Colombe.

La Gelosia, che sorta di sotterra si profonda in Abisso à l' arrivo di Ciprigna.

Varie Fontane diseccate da l' incendio cagionato da Fetonte, ch'al commando di Giove sgorgano acqua da più parti.

Diana, che scende dal Cielo in terra sopra il suo Carro tirato da Cervi.

Peneo, che sorge dal suo letto appoggiato à l' Urna.

Apollo, che spunta di lontano da alcuni Colli ne la Valle di Tempe sopra il suo Carro tirato da i quattro Destrieri Eoo, Piroo, Etho, e Flegone.

Otto Raggi in Machina, che servono di corteggio ad Apollo ne l' Aria.

Quattro gran Nubi, che formando varii movimenti nel discender dal Cielo portano in terra otto Campioni seguaci di Marte, e poi divise in più parti spariscono.

Otto Amorini, che volano nel fine del Primo Ballo per l'aria.

NELL' ATTO SECONDO.

B*Erecintia sopra il suo Carro tirato da due Leoni in terra.*

Pluto, che comparisce chiamato da la detta sopra un Trono di Serpi, e poi si profonda in Abisso.

Varii Demoni, che volano per l'aria al partire di Pluto.

Un Mostro Infernale, che librato sù l'ali à mez' aria si profonda sotterra col capo à l' ingiù.

Due Aure, che rapiscono Calisto abbracciata strettamente à una Quercia, e la portano con la detta sradicata dal suolo per l'aria.

La Notte, che sorge sopra il suo Carro tirato da due Guffi.

Choro

Choro di otto Stelle in Machina che la corteggiano.
Diana, che ſopra una nube ritorna in Cielo ad unirſi con la Notte.
Due Aure, che dopo aver incatenata Caliſto ad un ſaſſo ſopra uno ſcoglio, volano altrove.
Nettuno, che ſorge dal Mare ſopra il dorſo d'un gran Delfino.
Moſtruoſa Orca Marina, che compariſce trà l'onde per divorar Caliſto.
Perſeo ſul dorſo del Cavallo Pegaſo, che vola ſorva il Mare à impetrir l'Orca col teſchio di Meduſa fitto nel di lui ſcudo.
Saſſo, che ſi cangia in picciolo Paliſchermo.
Conchiglia di Venere condotta da Cavalli Marini.
Amore, che vola ſopra del Mare dietro à la Madre.
Nereo, che compariſce nel Mare ſopra la coda d'un gran Peſce.
Dodeci Nereidi ſopra il dorſo di dodeci Delfini da quali ſono tutte portate à ſedere ſopra il Peſce dove ſtà aſſiſo Nereo, e dal medeſimo condotte à la riva d'un' Iſola.
Vintiquattro Tritoni, che ſuonano varii ſtromenti maritimi, e guizzano danzando per l'onde quando ballano le Nereidi con ſei piccioli Fauni ſopra dell' Iſola.

NELL'ATTO TERZO.

Dafne, che ſi cangia in pianta d'Alloro.
Peneo, che riſorge da la Conca ove naſce.
L'Armonia, che ſcende dal Cielo con molti Suonatori di ſtromenti d'arco à la menſa di Berecintia.
Tavola della detta, che da una gran nube, à poco à poco vien portata con Berecintia, Giove, Giunone, Marte, Apollo, e Mercurio nel Cielo.

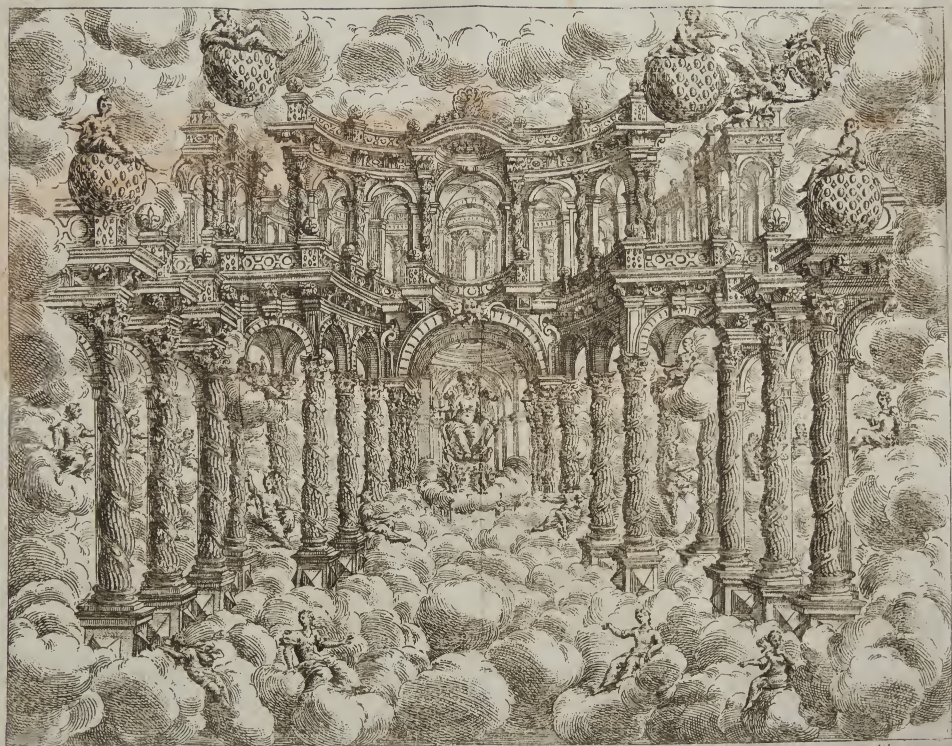
La Fama, ch' à ſuono di tromba và congregando i Numi nella Reggia di Giove per l'aria ſopra una nube.

Choro di numeroſe Deitadi Celeſti, che compariſcono al ſuono della tromba de la Fama ſopra varii ſeggi di nvuole al comparire di Giove.

LA SCENA
E' parte in Cielo, parte in Terra, parte in Mare, e parte nell' Inferno.






Dom: Mauro del.
A. Loren



Atto Primo.

Precede all'alzar della Tenda mormorio di tuoni Alzata la Tenda si vede tutta la bocca della Scena occupata da fosche nubi, che lampeggiando formano varii movimenti. Si scopre la Fama, che stanca d'andar per l'Universo publicando le Glorie della SERENISSIMA CASA FARNESE, addormentata riposa in un'angolo del Proscenio. Scocca un fulmine, al cui rimbombo si risueglia la Fama. Spariscono le nubi, e si vede lo Stemma del SERENISSIMO PRINCIPE ODOARDO inquartato con quella della SERENISSIMA SPOSA sostenuto da picciola nube à mez'aria, e circondato da gran corona d'alloro, qual osservato dalla Fama, ella dice come segue.

SCENA PRIMA.

Reggia di Giunone tutta lucida à forza di trasparenti nel mezo à la Regione dell' Aria.

La Fama in terra. Giunone in Cielo sopra il suo Carro tirato da Pavoni. Choro di molte Deità Celesti, che la corteggiano. Mercurio, che comparisce sopra una nube.

NElle Grotte Arimaspe
Procelloso Aquilon torna il tuo gelo,
Or, ch'i Gigli Farnesi
Desta m'accingo à trasportar nel Cielo.
Sì Glorioso Stemma
Cinto d'allori i fulmini non teme;

Ne de gl' Euri paventa
L' indomito furor, l' ire tremende (to
Quell' Alto Fior, che da Himeneo fù uni-
Ad un Sol, ch' in Leone
Coronato risplende.
Della Gloria entro la Reggia
Quei bei Gigli portero,
E da lume, ch'eterno fiammeggia
Circondarli trà gl' Astri tarò.

Ciò detto spiega la Fama il volo, e preso lo stemma lo porta nel Cielo.

Giu. Nubi mie tempestose, erranti Stelle
Che del Mondo scorrete il vasto giro,
Ditemi dov' è Giove? ah s' io m' adiro
Desto irata à ragion nembi, e procelle.

Mer. Qual insolito sdegno
Gran Reina dell' Etra
T' arde nel Divin petto?
Qual nebbia di furore
Turba il Celeste aspetto?

Giu. Perfida Gelosia
M' agita l' alma, e infuria il core amante:
Dubito, ch' il Tonante
A' inamorarsi avezzo
Sotto mentite forme
Nel sen di qualche bella
Disceso sia: vola Mercurio in terra;
Trova chi delle Sfere
Regge il lucido Regno, (gno.
E al Consorte infedel spiega il mio sde-

Mer. De' tuoi cenni à l' alto impero
Pronto ò Giuno il volo estendo;
E qual Zefiro leggiero
Batto l' ali, e al suol discendo.

Quì Mercurio volando si porta dal Cielo in terra.

Giu. Ah se Giove invaghito
Di bellezza mortale al Suol dimora,
Saprò per vendicarmi
Recar sdegnosa in procellosa guerra

Fieri

Fieri turbini al mar, nembi à la terra.
Sempre gelosa in Ciel
Vivere no non vò.
Di Sposo sì infedel
La tirannìa crudel
Nò, che non soffrirò.
Sempre gelosa, &c.

SCENA II.

Himeneo sopra d'un Cigno in aria.

D'Orion tempestoso
Cessi l'ira, e il furor; tornin le stelle
A' scintillar in Ciel placide, è liete,
Ne d'infauste, Comete
Turbi striscio d'orror l'aure serene,
Or ch' Himeneo festoso
Per prosperar del Grande Eroe Farnese
Le Nozze peregrine
Qui per legge del Fato à chieder viene
Da la Madre de' Numi opre Divine.

A' le voci d'Himeneo sparisce à poco à poco là Reggia di Giunone ne l' Aria, e si scopre vasta, e dilitiosa Campagna col Tempio di Berecintia in lontano.

Alma Dea, che Frigia adora
Dal tuo centro sù risorgi:
Viene, e porgi
Pia l'orecchie à chi t'implora.
Dal tuo centro, &c.

SCENA III.

Campagna dilitiosa col Tempio di Berecintia in lontano.

Berecintia che sorge da Sotterra con parte della sua Reggia assisa in Trono. Himeneo sopra il Cigno ne l'Aria. Choro di Coribanti, d'Hinnadi, e d'Amadriadi ch' escono festeggiando à la comparsa di Berecintia loro Dea con cembani, e varii stromenti da fiato.

CHi dal Regno di Sotterra
Berecintia invoca, e chiama?
Chi mi brama?
Qual insolito splendore
D' alta luce
A' quest' Antro il mesto orrore
Toglie, e il giubilo conduce?

Him. Gran Dea non ti stupire,
Se miri oltre il costume
Trà suoni festeggianti
Lieto à brillar di questa face il lume:
Di quanti nodi, e quanti
Strinser le mie catene
Il più bello l'Italia unqua non vide
Di quel, ch' or trà contenti
In sacro laccio unisce
Vergine Eccelsa ad ODOARDO il Grande:
Di cui la Fama spande
Spiegando à l' Etra il volo
Grido immortal da l'uno à l'altro Polo.

Ber. Già al suon della sua tromba
In fregio à sì bel Nodo

Eco

io per



Eco di glorie ogn'Antro mio rimbomba.
Qual or tumido d'acque
Correr rapido il Taro al mar si vede,
Sol per baciar il piede
A' la Gran DOROTEA si gonfia altero;
Che di lei mai non nacque
Donna maggior, che degna sia d'Impero.

Him. Deh, se mai concedesti
Grazia alcuna à Himeneo, questa sol una
Non mi negar.

Ber. Che chiedi?

Him. Dà Figli tuoi Celesti
A gl'alti Sposi impetra
Gioje eterne nel cor, giorni sereni;
Fà che Giove incateni
A' Saturno crudel le ferree tempre,
Acciò gl' Astri benigni
Alla Coppia Regal splendano sempre.

Ber. Da gli stellati giri
Invocherò gli Dei
A' secondar i giusti tuoi desiri:
Merta gratie di Ciel Nodo sì degno,
Quanto brami otterrai; così m'impegno.

Him. Rose, e fiori
Sù le piume
De gli Sposi io spargerò;
Ed al par del cieco Nume,
Di due cori
Uno sol ne formerò.
Rose, e fiori, &c.

Parte sopra il Cigno per l'aria.

SCENA

SCENA IV.

Berecintia.

AH, che di quanti in grembo
De' Giardini, ò de' Prati
Son da l'acque irrigati,
Fior più nobil non è di quel bel GIGLIO,
Che de' FARNESI EROI fregio immortale
Con Celeste color segna la via
Onde à la Gloria un Regnator s'invia.
Con ragione Himeneo
Ad impetrarmi prega
Il FAVORE de' Numi à quei Sponsali,
Al cui grido giocondo (do.
Liete brillano l'Aure, e applaude il Mon-
Dei Superni, Alme beate
Deh lasciate
Il Ciel seren:
Da le Sfere à mè volate
Germi eterni del mio sen.
Dei Superni, &c.

SCENA V.

Mercurio in terra Berecintia come sopra.

A' CHE da l'alte Sfere
Genetrice feconda i Numi invochi,
Se Giove già deposto
Il folgore tonante à piè del soglio
Per vezzosa beltà sceso è da l' Etra?
Apollo al suon di Cetra
Canta carmi amorosi in sul Peneo;
E il Dio guerrier per Citerea s' è reso
Del

Del bendato Fanciul preda, e trofeo.
Ber. Che mi narri ò Cillenio?
Mer. Il ver racconto:
Mà ad essequir già pronto
Gl' alti imperi di Giuno omai convienmi
Torcer le piante altrove:
Di Moglie ingelosita
L' ira à spiegar vò ambasciatore à Giove.
Ber. Arresta il passo; ascolta.
Mer. Eccomi pronto.
Ber. Il Nume,
Che l' Universo regge
Retto è da un Cieco? Apollo,
Che con saette acute
Seppe atterrar l' orribile Pitone,
A' gl' assalti d' Amor l' arco depone?
E Marte, che feroce
Armato và di forte usbergo, e scudo
Cede al colpir del faretrato ignudo?
Mer. Non è sì facile
Come tù pensi
Vincere Amor.
Arciero indomito
Abbatte ogn' ànima,
Supera i sensi,
Fere ogni cor.
Non è, &c. Mercurio parte.
Ber. Sia pur quanto esser puote
Invincibil Cupido, io ben frà poco
Ne' Figli inamorati
Senza balsami usar, ne virtù d' erbe
Sanar saprò d' Amor le piaghe acerbe.
Quel Nume, che cieco
I cori saetta
Schernito sarà.

Ne dentro al mio Speco
A' farne vendetta
Volar ei potrà.

Quì Berecintia ritorna à poco à poco con la sua Reggia sotterra.

SCENA VI.

Giunone, che scende dal Cielo corteggiata da un Choro d'Aure sopra gran Machina di nuvole.

Quì la Machina dove sono l'Aure forma una Scala di nubi à Giunone, per la quale ella discende à terra.

GElosia Furia d'Averno
Tormentando il sen mi và;
Per mè il Ciel cangia in Inferno,
Ne mai pace al cor mi dà.
Giove Sposo incostante,
Non ti basta per Danae in pioggia d'oro,
E per Europa in Toro
Averti già cangiato, ch'ancor tenti
Per caduca bellezza abbandonarmi ?
Ma saprò vendicarmi.
Con mille Furie in petto
Scesi dal Ciel piena di sdegno infesto;
E Baccante d'amor l'erbe calpesto.

Rivolta à l'Aure che sono sopra la Machina.

Aure volate
Dove il mio Nume
Raggira il piè;
Scaltre osservate,
Ch'ei non s'aveda,
Qual nova Leda
Lo toglie à mè.
Aure &c.

Al commando replicato di Giuno partono molte Aure in varie parti à volo; e spariscono le nubi della Machina.

SCE-

SCENA VII.

Momo. Giunone.

Giu. GIVNO.
Mo. Momo.
Giu. Tu in terra?
Mo. Gelosia al ſuol mi traſſe.
Giu. Torna ò Diva à le Sfere;
Se nel Mondo ti fermi
Aurai poco piacere.
Giu. Perche?
Mo. Non ſon più i Numi
Come ne' tempi andati
Sù l'Are venerati.
De i Templi ai Sacri Tetti
Son perduti i riſpetti:
La Virtù mendicando
Sotto logore veſti
Và per le Selve errando.
Il Merto mal trattato
Vien da pochi premiato:
La Pietade è sbandita,
La Conſcienza è ſuanita:
Verità non ſi trova,
Ma la Frode ſol giova.
Siede il Vitio ne' Troni
Corteggiato dal Senſo,
E ſpeſſo da aurei doni
La Giuſtitia abbagliata
Ne' Tribunali ſuoi reſta acciecata.
De l'Onore non parlo,
Perche ciaſcun l'hà in bocca;
Ma in quanto al reſto poi
Studia ogn'un farla, ed à chi tocca tocca;

Nelle Corti permessi
Sono i furti à chi serue;
Quindi ogn'un fatto audace
Rubar s'ingegna, e il Prence vede, e tace.

Giu. È Giove che del Mondo
Hà providenza, e cura
Seguendo Amor l'incarco suo trascura?

Mo. (Ahimè!)

Giu. Dimmi, dov'è?

Mo. Non sò: da che mi trasse
Seco quà giù da la Magion Celeste
Frà incognite Foreste
Ei mi lasciò, ne più tornò nel Bosco.

Giu. Ah fellon ti conosco.

Mo. (Meglio è ch'io parta.) addio

Prende Momo per un braccio.

Giu. T'arresta in vano
Tenti involarti à le mie luci. Suela
Dove dove si cela
Il mio Sposo adorato;
Di qual crin l'hà legato,
Per qual volto sospira,
Scopri dove s'aggira,
O' vittima al mio sdegno
Lacero al Suol cadrai.

Riceve da Giunone una fiera scossa nel braccio.

Mo. Ahi.

Giu. Palesami indegno
Di qual Ninfa invaghito
E' il Monarca Sovrano.

Mo. Tira un poco più piano.

Giu. Sù, rivelami, narra
Di qual fiamma amorosa
Arde il Consorte impuro.

Mo. Nulla sò te lo giuro;
E s'io mento, che possa
Avelenarmi dell' Erinni il tosco.

Giu. Ah fellon; ti conosco.

Vatene


Dom Mauro del.
Ant Lorezini Sc

Vatene: à tuo dispetto,
Indegno di calcar le vie de' Cieli, Lo lascia.
L'Aure mi scopriran ciò ch' or mi celi.
Furibonda
Più dell' onda,
Che si frange in duro scoglio,
Spumerò d' ira, e d' orgoglio.
Fier naufragio recherò
A' chi oso
Giove trar da l' alto soglio.
Furibonda, &c.

SCENA VIII.

Momo.

PUR se n'andò: son fuor d' un grande impaccio:
Questa Diva gelosa
Col suo furor m' ha quasi stroppio un braccio.
Buon per mè, che à star nel Mondo
Ho imparato à dir bugie.
S' io dicea la verita
Dov' è Giove, e quel che fà,
Trucidate,
Sminuzzate
Sarian già le membra mie.
Buon per mè, &c.

SCENA IX.

Reggia di Marte.

Marte. Choro di Campioni suoi seguaci, poi la Gelosia.

DI recar frà l' armi stanco
Stragi al Trace empio, e severo,

Si pone à sedere sopra un cumulo d'armi.

Sul mio scudo adagio il fianco
Per risorgere più fiero.
Trà queste mura dove
Fan le spoglie di Marte (ro
Pompa al valor del braccio mio guerrie-
Attendo Citerea: basta un sol raggio
Di quegl' occhi amorosi
Ad accrescermi in sen forza, e coraggio

A' suoi Campioni.

Ritiratevi amici.
Miei spirti posate:
Dormendo sognate
La Dea del mio cor.
Al vostro martoro
Dia dolce ristoro
Soave sopor.
Miei spirti, &c.

Quì Marte s' addormenta, e sorge dal profondo la Gelosia.

Gel. Fuor dal Tartareo Abisso
Cinta di Serpi il crine,
D' acute spine armata
Sorge la Gelosia: dentro d' un core
Senza di mè non può regnar Amore
Io, ch' à Giuno il cor piagato
Infettai col mio veleno,
Anco à Marte inamorato,
Or ch' ei dorme
In più forme
Stillerò giaci nel seno.

SCENA X.

Venere sopra il suo Carro in aria tirato da Colombe. La Gelosia. Marte, che dorme.

MOSTRO rio, Furia de' Amanti,
Che ti vanti
Flagellar l' anime, e i cori,

Trà

Tra gli orrori
Del Regno immondo
Portati,
Celati.
Gel. Ahi mi profondo. *Piomba in Abiſſo, e Venere ſcende dal Carro.*
Ven. Per indurre Gradivo
A' ſcatenar il Regno bel di Cipro,
Dove Adon nacque, e Citerea s'adora
Da ſchiavitù de gl'Ottomani allori,
Vengo trà l'armi à finger ſeco amori. *Vede Marte, che dorme.*
Mà in dolce ſono immerſo
Quì giace il Nume?
Mar. Temerario. *Sognando.*
Ven. Ei ſogna.
Mar. Quelle labra di roſe
Oſi indegno baciar?
Ven: Ombre goloſe
Gli tormentano il core.
Mar. Cadrai vittima eſangue al mio furore. *Sorge furibondo in piedi ſguainando la ſpada, ma Venere lo ſcuote, e lo ſveglia.*
Ven. Marte.
Mar. Ciprigna.
Ven. E dove
Furibondo ti porti?
Mar. M'agitò cieca larva.
Ven. E che ſognaſti?
Mar. Pareami di vederti
In braccio à bel Garzone
Fatta rubella à Marte
Trattar vezzi d'amor in altra parte.
Ven. Del Sonno à un' Ombra vana
Preſtar fede vorrai?
Son tuoi queſti miei rai.
Quel dolce amor, che l'alme noſtre uniſce
A' tè mi guida ò caro,
E dal tuo affetto à ben amar imparo.
Mar. O di queſto mio core

Pretioso tesor, gioja infinita!
Se l'alma tua sta unita
A' l'alma mia, quando à baciar ti prendo,
Per l'alma tua ch'hò in sen due te ne rédo.

Ven. Ma dimmi? e quando mai
Fia che tù tolga al Musulmano indegno
Creta Patria di Giove, e 'l Ciprio Regno?

Mar. Non dubitar: per quel bel crin giurai
Strappar la benda al Maomettan feroce;
Un dì in battaglia atroce
Farò ecclissar della sua Luna i rai,
E i suoi stendardi, e militari arnesi
Vedrai per fregio à queste mura appesi.

Quì s'ode il suono di tromba guerriera.

Ven. Di guerriero oricalco
Suon bellicoso in Campo or ti richiama.

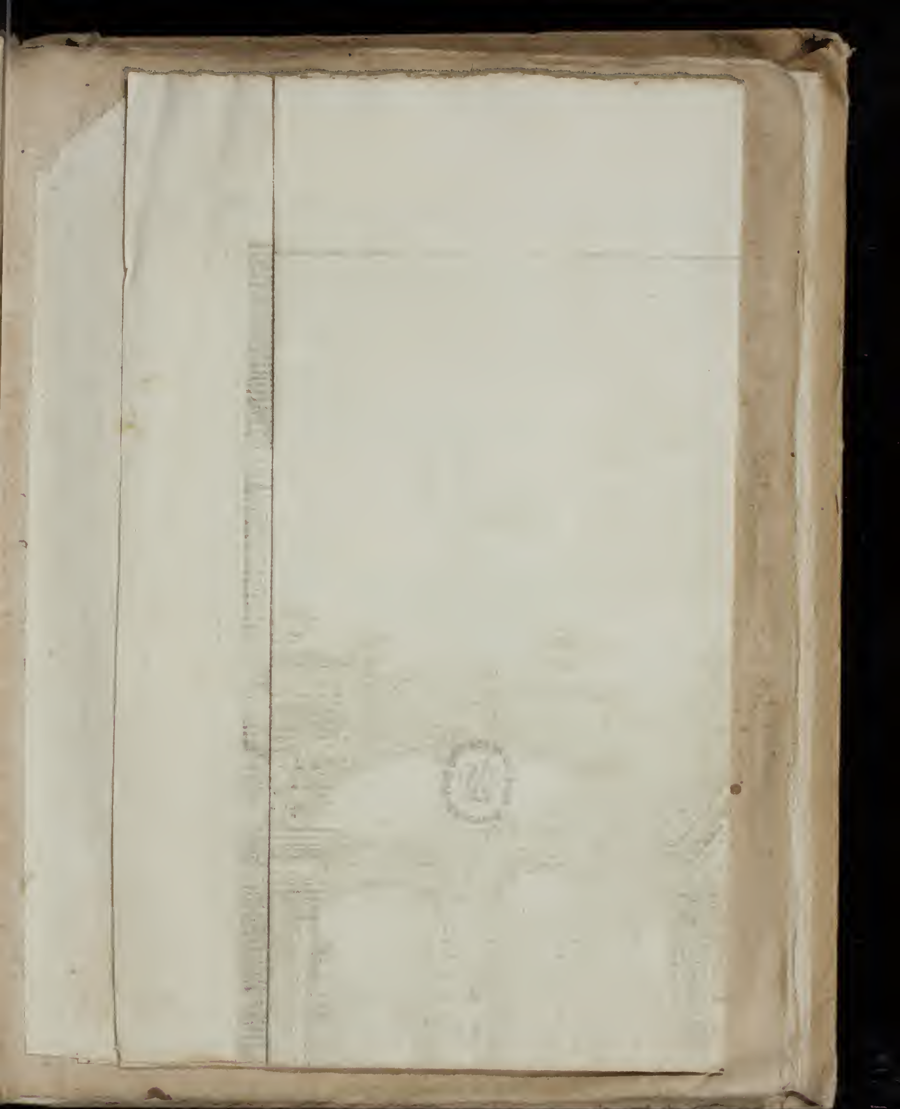
Mar. Teco resta il mio cor: ama chi t'ama.
Quel labro morbidetto
Riserba ò Dea per mè.
Non far, che da gli fiori
Di quelle
Guancie belle
Succhi alcun Giovinetto
Il mel di dolci amori,
Non mi mancar di fè.
Quel labro, &c.

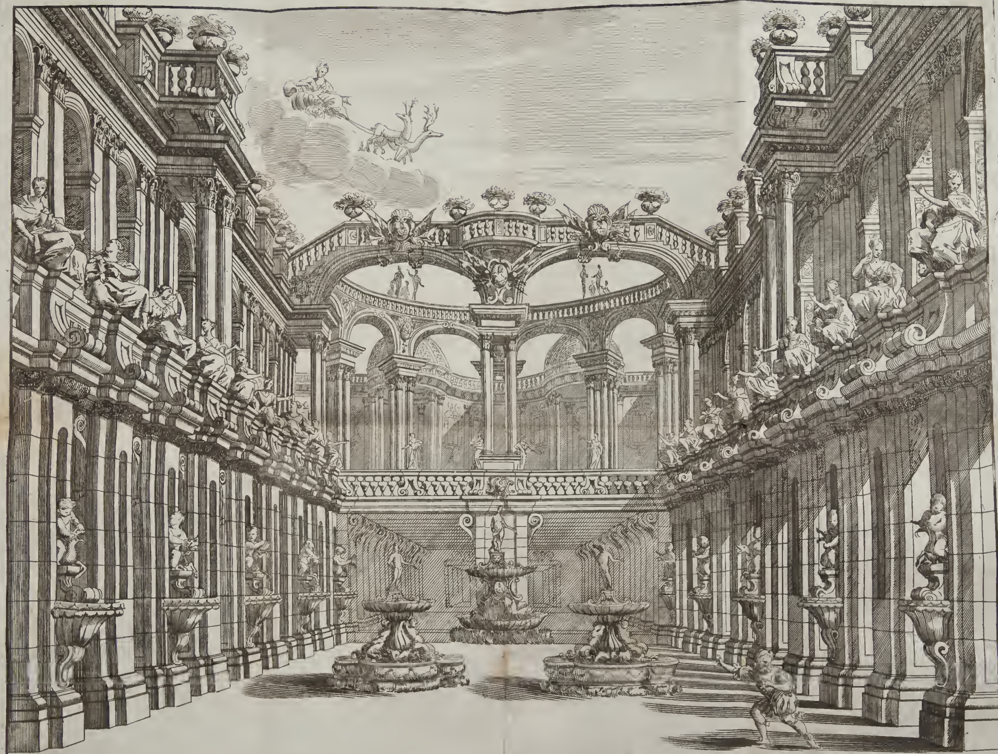
SCENA XI.

Venere.

Cieco al par di Cupido
E' ben Marte, se crede
Ch'io li serbi in amor costanza, e fede.
Val più un guardo d'Adone
Per ottener di questo cor la palma,
Ch'il suo valor per debellarmi l'alma.

Tutte





Ferd.o Bibieni inu. e delin. *Dom.o Bonauera scul.*

Tutte le Gratie in volto
Ha chi m' inamorò.
Sul labro il vezzo, e 'l riso,
Ne gl'occhi il Sol diviso
Hà quel Vago gentil, che mi piagò.
Tutte, &c.

SCENA XII.

Therme Reali in Arcadia con alquante Fontane disecate da l' incendio causato da Fetonte.

Adone.

A 'Le fiamme di Fetonte
Bollì il mare, arse ogni lido;
Ma da i rai di bella fronte
Sà vibrar foco maggiore
In un core
Il Dio di Gnido.
Bella Madre d' Amore,
Che da i Colli odorosi
Del Ciprio suol quà mi trahesti, e dove
Lungi da gl'occhi miei, dove t'aggiri?
Sù l'ali de' sospiri
Vola quest' alma accesa
Ad inchinar il ciglio tuo Divino,
Arco d' Amor, Sfera del mio Destino. Siede sul margine d'una fonte.
Bella Venere deh vieni.
Ma che ti giova Adone
Con ciglio lacrimoso
Invocar la tua Dea? se in mezo à queste
Scaturigini aduste
Si strugge il fior dell' amorosa speme,
E sitibonda in tanto

L'ari-

L'arida arena, oh Dio beve il mio pianto.
Bella Venere deh vieni
Col tvo aſpetto à conſolarmi.
E pure, e pure adonta
Del mio duol, par ch' io miri
Striſciar sù queſte luci
Un baleno improviſo
Di gioja il cor, che cangia il piãto in riſo.
Bella Venere deh vieni
Col tuo aſpetto à conſolarmi;
E co' i raggi tuoi ſereni
Torna ò Dea, torna à bearmi.
Bella Venere, &c.

SCENA XIII.

Caliſto. Choro di Vergini Cacciatrici. Adone.

Mie fide Compagne
Al Boſco, à la Caccia.
Dal Bagno à le Selve
D' indomite belve
Portiamoci in traccia.
Mie fide, &c.

Ad. Se della Dea di Cipro
Non foſſero à mè note
Le ſembianze, direi che queſta bella
Al guardo feritor, che l' alme punge,
E' Citerea, ch' à conſolarmi or giunge.

Trà sè à parte.

Cal. Che rimiri Caliſto! ecco quel Vago,
Ch' al balenar del ciglio
Dolci fulmini ſcocca
Anco à l'alme più caſte: è gran portento,
Se al lume di quel volto io nõ m'accendo:
(Perdonami oneſtà, s'ora t'offendo.)

Trà sè à parte.

Ad. Caliſto.

Cal. Adon;

Cal. Adon; lontano
Vanne da gl' occhi miei,
M'è la preſenza tua troppo nociva:
Io, che la caſta Diva
Seguo, e 'l ſuo lume adoro,
Teco parlando temo
Macchiar il fregio al Verginal decoro.
Ad. Favellar, ch' è modeſto
L' oneſtà non offende.
Cal. S' è ver, ch'amor ſia foco,
Ed eſca la beltà, preſto s'accende.
Ad Amaſti mai?
Cal. Cupido non conoſco,
Ne mai trà Colli, ò in Boſco
A' la Caccia il trovai.
Ad. De' cori, e non di belve
A' caccia Amor ſe 'n và.
Naſcoſo tra le ſelve
D' inanellate chiome
Sa ben quel crudo come
L' alme à ferir ſi fà.
De' cori, &c.

SCENA XIV.

Caliſto.

DELLA Dea faretrata
Sotto l' inſegne accolta
Non pavento d'Amor gli ſtrali, e l'arco;
Ei per ferirmi in van m'attende al varco.
A' Cintia caſta è bella
Queſt' alma ſi voto;
Morire Verginella,
Trà ſue Donzelle io vò.
A' Cintia &c.

SCENA XV.

Giove in forma di Pastore. Mercurio. Calisto.

FERMA il passo leggiadro
O' del Pelasgio suolo
Luminoso splendor, Vergine onesta.
Cal. Che impertinenza è questa
Temerario Pastor? al Bosco, al Fonte
Tù mi persegui, e adonta
De' miei sprezzi procuri
Di mè scoprirti insano amante audace;
A' che prò? tù pur sai,
Ch'io son di Cintia, e nõ d'Amor seguace.
Gio. Anco Cintia la casta
Per Pastorel vezzoso
Di Cupido provò lo stral focoso.
Cal. Casta è la Dea cui servo,
Ne macchia di vergogna
Recar le puoi con questa tua menzogna.
S'accosta à Mercurio, e mirandolo dal capo à le piante gli dice.
Ma chi sei tù, che per mostrarti al Mondo
Di cervello volante
Porti l'ale al capel come alle piante?
Mer. Mercurio son il Messaggier de' Numi.
A' Giove.
Cal. E tù?
Gio. Giove il Monarca,
Ch'à gl'Astri, al Fato, e alla Natura impera:
Per tè vezzosa Arciera
Punto nel cor da l'amoroso telo
In forma di Pastor scesi dal Cielo.
Cal. Tù Mercurio? tù Giove?
O sacrileghe lingue, e scelerate!
Voi l'essenza de' Numi
D'appropriarvi osate?
Da quando in quá per l'Uniuerso errando
Vanno

Vanno gli Dei la castitá tentando?

Mer. (O rimprovero giusto.)

Gio. Un guardo solo
De gl'occhi tuoi bastante
Fù á rapir da le Sfere il Dio Tonante.

Cal. (Qualche pazzo è costui.) Trà sè.

Mer. Nulla ti crede. à Giove.

Cal. Udite. In queste Fonti
Há l'incendio passato
Del caduto Fetonte
Diseccato ogni umor; questo mio labro
Arido non ritrova
Refrigerio quì alcuno á la sua sete:
Or se Numi voi siete
Fate in queste sorgenti
Ogni vena tornar d'acque feconda.

Gio. A'un cenno mio vedrai
Fatta speglio al tuo crin scaturir l'onda. Quì si vede sgorgar l'acqua da varie fonti.

Cal. Meraviglia inudita!

Gio. In quei cristalli
Immergi ò cara immergi
Di tue labra amorose i bei coralli.

Mer. Or che dirai? le brame tue son paghe?

Cal. Vanne lungi da mè con quella verga
Cinta d'angui ritorti: òr vi conosco.
Due perfidi voi siete,
Ch'á forza d'arti maghe
Fate nascer quì giù strani portenti
Per ingannar le Vergini innocenti.
Da vostri incanti
Sagaci amanti
Io fuggirò.
Fate pur, fate
Quanto sapete,
Che ne la rete
Non caderò,
Da vostri incanti, &c.

 SCE-

SCENA XVI.

Mercurio . Giove.

SCHERNITO, e non compreſo
Giove quì reſti : riedi
Al tuo ſoglio Divin : ſe non attendi
A' placar Giuno , e ſerenarle i rai,
Quì delle poma d' un bel ſen, per quanto
Scopro in Caliſto , il Tantalo ſarai.

Gio. Quel puro , e caſto cor
M' hà fatto inamorar :
Puo Verginal candor
I Numi incatenar.

SCENA XVII.

Momo. Giove. Mercurio.

GIOVE aſconditi.
Gio. Che ?
Mo. Fuggi , involati : Giuno
Da l'Aure eſploratrici
Del tuo amore aviſata ,
Da lo ſdegno agitata
Col velen sù le labbia
Furibonda quà viene
A' sfogar contro tè tutta la rabbia.
Mer. Nume ti laſcio , addio : non vò che Giuno
Teco mi colga , e veda ;
Non voglio che mi creda
Complice del tuo amor la Dea geloſa ;
Sò quai prove sà far Donna ſdegnoſa.
Gio. Io , ch' in Flegra atterrai
L' inſano ardir de' Enceladi ſuperbi,
Non

Non saprò quando voglio
L'ira domar del feminile orgoglio?

Mer. D'ogni Furia assai peggiore
E' la femina adirata.
Più velen chiude nel core,
Che non hà la serpe il Maggio
Quando vien del Sole al raggio
Da vil piede calpestata.
D'ogni Furia, &c.

SCENA XVIII.

Giunone. Giove. Momo.

GIOVE, qual grave affare
Al Regno tuo t'invola?
E in Pastorali arnesi
Con sì leggiadro moto
Vagar ti fá per queste Therme ignoto?

Gio. Per risarcir i danni
A' la gran Madre antica
Dal fallo cagionati
Dell'inesperto Auriga
Già da mè fulminato
Hò l'Empireo lasciato.
A' le vampe cocenti
Dell' infimo Emisfero
Resa febricitante
Ardea la Terra, e con più bocche aperte
Implorava anelante alto soccorso:
Abbandonato il corso,
Nell' Urne lor stavan racchiusi i Fiumi;
Ond io Padre, e Signore
Delle cose create
Scesi quà giù per dar ristoro al tutto.

Giu. Provido Nume.

Mo. E' vero.

A' Giove. *Giu.* Taci tù menzognero.
All'arido, al diſtrutto
Da le cime beate
Dell' Olimpo ſublime
Torriar le pompe prime,
E le ſembianze belle
Potevi ben ſenza laſciar le ſtelle.

Gio. A' tè dell'opre mie
Render ragion non deggio.

Giu. Eh Giove, Giove
In vece di recar al mal riſtoro,
Teme che nella rete
Caduto ſii di qualche bel crin d'oro.

Gio. T'inganni.

Mo. E' vero: io mai di lui non vidi
Il più amoroſo, e più fedel marito.

Giu. Ancor favelli ardito?
A' tè d'entrar non tocca
Ne gl'intereſſi miei.

Mo. Chiudo la bocca.

Giu. Giove sò di qual fiamma
Arde il tuo cor, lo sò;
Má mi vendicherò.

Gio. Qual fiamma, qual vendetta
Sogni ò Diva geloſa?

Giu. Baſta; ſappi ò Tonante,
Ch'io ſon femina offeſa, e ſon tua Spoſa.
Non merta la mia fè
Tal ricompenſa, nò.
Io t'amo, e tù incoſtante
Sprezzi quel core amante,
Che fido t'adorò.
Non merta, &c.

SCENA

SCENA XIX.

Giove. Momo.

FRema, ſgridi, e minacci
Giuno irata á ſua voglia,
Ella far non potrá,
Ch' io tralaſci d'amar vaga beltá.
Io ſon Rè delle Stelle,
Giove è de' cori Amor.
Baſtan due luci belle
Per fulminar un cor. Parte.

Mo. Giuno á fè del Tonante
A' ragione ſi duole,
Se d' ogni bella amante
Qual novo Protheo gode
In più forme cangiarſi
Per poter ſcapricciarſi,
Iſcuſandoſi poi
Con la forza d' Amore:
E ſi dirá, ch' io ſon mormoratore
A' dir la veritá?
O Mondo pazzo! ò depravata Etá!
Ma zito, ch' al Mondo
Conviene adular;
Ne creda tal uno
Con eſſer ſincero
E dir ſempre il vero
La gratia d' alcuno
Poter acquiſtar.
Ma zito, &c.

Quì s' oſcura la Scena.

SCENA XX.

Diana che sopra il suo Carro tirato da Cervi discende dal Cielo. Momo che stà osservandola in disparte.

OR ch' al Sol da l Ombre spento
Fan le Stelle il funerale,
Sorge in Ciel la Dea di Delo
A spiegar l' argenteo velo
Soura i sonni del Mortale.
Per ritornar trá Boschi
A' saettar á fiere Belve il dorso,
Delle rotanti Sfere
Le Magioni serene
Abbandono, e á voi scendo amiche arene. — *[...]alata al suolo scende [...]al Carro.*

Mo. Giurarei che Diana
Sotto accorto pretesto
Di portarsi alla Caccia in sù quest' ore
Scese al suol per baciar il suo Pastore.

Dia. Momo in terra che fai? — *Vede Momo.*

Mo. Di Cintia ai vaghi rai
Vò spiando quì intorno i fatti altrui
Conforme è il mio mestiero,
Per poter poi tagliar, ma dir il vero.

Dia. E quando apprenderai
A' raffrenar la lingua tua mordace.

Mo. Anco á tè udir la veritá dispiace?

Dia. Lungi dal mio sembiante
A' vomitar ti porta
Dell' inique tue labra il rio veleno,
Ne conturbar il Verginal mio seno.

Mo Come Vergine sei Cintia serena,
Se ogni mese nel Ciel ti mostri piena?

Dia. Piena son, ma di luce,

Ch'

Ch' ogni cosa quì giù nutre, e feconda.
Mo. Má il tuo splendor di lunghe corna abbonda.
Dia. Temerario; che sì, ch' in tè rinovo
L' esempio d' Ateon?
Mo. Non far, nò, nò;
Più tosto io tacerò.
Dia. Fuggi da mè mormorator protervo.
Mo. Io partirò per non cangiarmi in Cervo. Parte.
Dia. Má qual da l' Oriente
Giorno più dell' usato
Luminoso, e splendente
Par ch' ad uscir s' appresti?
Intendo: il giorno è questi
Ai Talami prefisso
Dell' invitto ODOARDO, e DOROTEA,
Della Grande Eroina
Di cui in formar l'alta sembianza, e bella
Sudò Natura, e gareggiò ogni Stella.
O luce gioconda
Di giorno beato
Eletto dal Fato
A' unir due gran cori;
A' crescer splendori
Di Gloria immortale
A' un Nodo felice
Di GIGLI fregiato.
O luce gioconda
Di giorno beato.



SCENA XXI.

Valle fiorita di Tempe irrigata dal Fiume Peneo.

Dafne. Delfa. Choro di Ninfe amiche di Dafne con canne da pescar nelle mani.

NINFE amiche al fiume, al fiume.
Or che d'erbe il Prato s'orna,
E di fiori il Campo abbonda;
Or ch' il Fiume á versar torna
Fuor da l' Urna la fresc' onda
Pronta ogn' una l' hamo adeschi:
Sù, si peschi,
Pria che giunga á molestarmi
Co' suoi carmi
Il Dio del lume.
Ninfe amiche, &c.

Del. A chè sì di mattino
Lasci ò Dafne le piume?
Et al fiume ti porti
Con la canna, e con l' hamo
A' tender lacci al popolo squamoso,
Se del ciglio amoroso
Co'i guardi feritori
Ogni dì preda fai di mille cori?

Daf. Non favellar d'Amor: Delfa pur sai
Quanto aborro quel Nume,
Che di recar all'alme
Sol lascivie, e tormenti há per costume.

Del. Povera semplicetta:
Amano le Colombe,
Che della puritá sono l' Idee;
Amano trá le selve

L'ispi-





L' iſpide, e crude Belve;
Soura il Miſto, e ſul faggio
I garruletti Augelli
Cantano in lor linguaggio,
Ch' ardon d' amore anc elli:
Ama il Toro muggendo in frá l'armento;
Inamorato il Vento
Per Orithia ſpirò fiati d' ardore;
E tù fuggendo Amore
Aborrirai quel Nume,
Che propagando la Natura, e unendo
Alma ad alma á ciaſcun piace, e diletta?
Povera ſemplicetta.

Daf. Amar è gran follìa,
Se fá penare Amor.
Hò ſempre inteſo á dir,
Che miſte col martir
Ei dá le gioje al cor.
Amar, &c.

SCENA XXII.

Peneo, che ſorge dall' acque alla ſua Vrna appoggiato. Dafne. Delfa sù la riva del Fiume.

DAFNE figlia adorata,
Viva pur ti rimiro.
Daf. Padre vivo, e reſpiro
L aure di queſto Ciel: ma qual portento
Mio genitor diletto
Sorger ti fá da l' umido tuo letto?
Pen. Pioggia di pianto amaro
Da gl occhi miei verſata,
Gonfiò queſt acque: afflitto, e ſemivivo
Con molle ciglio á queſte ſponde arrivo.
Daf. E che t' induſſe á lacrimar?

 Pen. Un'

Pen. Un'Ombra.
Sù queste rive amene
Stanco dal corso in dolce Oblìo posando,
Tè vidi in sogno in verde allor cangiata;
Má desto or che ti miro
Fuga l Ombre del duol l'alma ingannata.
Daf. Larve così funeste
Dal sonno in tè respinte
Nell'onde tue restino ò Padre estinte.

Si vede in lontano spuntar trà i Colli della Valle Apollo sopra il suo Carro corteggiato da un Choro di Raggi in machina.

Pen. Ahimè! forza è ch'io torni
Dentro l'Urna á celarmi or che quá giũge
Cinto da Rai con aurea Cetra al collo
Diſficator di mie gonfiezze Apollo.
Daf. Misera che farò?
Del. Non ti smarrir ò bella:
Custodirti io saprò.
Pen. Parto ò figlia: á consolarmi
Spesso vieni al fiume in riva;
Ch'io godrò nel dilatarmi
Di mirarti
A'specchiarti
Dentro á l onda fuggitiua.
Parto, &c.

Si profonda nell'acque.

SCENA XXIII.

Apollo sopra il suo Carro, che si viene à poco à poco avanzando verso Dafne. la detta con Delfa sù le sponde del Fiume.

PER mirar chì al Sol dá luce
Verdi Colli á voi ritorno.
Cieco Amor quá riconduce
Pien di fiamme il Dio del giorno.
Daf. Partiam Delfa partiam pria ch' á noi scēda
L'inamorato Dio.

Del. Sem-

Del. Semplice, e doue
Pensi á Febo involarti
Lungi da questa Riva?
Non sai ch'il Sol in ogni parte arriva?
Daf. Sarò di selce á suo' amorosi incendi
Del. Lascia ch' ei giri, e tù alla pesca attendi.
Ap. Sin che al Zodiaco i' torno
Guiderai tù bel Raggio
Fatto del Carro mio lucido Auriga
Per la Zona del Ciel l'aurea Quadriga.

S'asconde col suo Carro trà i Monti.

Vn Raggio. Dell' Ecclitica il Sentiero
Io d'errar non temo nò;
Ne Fetonte imiterò
Col cader dall' Emisfero,
Ed aver tomba nel Pò.

Parte il Raggio, e si vede Apollo, che sceso dal Carro comparisce sopra d'un Colle incaminandosi verso Dafne.

Del. Mira come leggiadro á tè si porta
Vestito d' umàn velo
Il gran Nume del Dì, l'Occhio del Cielo.
Daf. Armerò alle sue fiamme il cor di gelo.
Ap. Vaga Ninfa adorata,
Bel tesoro di Tempe,
Dolce cagion de' miei cocenti ardori
Non isdegnar che Febo á tè si porti
A' mendicar da i lumi tuoi splendori.
Daf. Nume eccelso di Pindo
La tua Divinitade inchino, e adoro,
Pur che da mè ristoro
All' amoroso ardor tù non richieda
Ne farmi Clizia ai raggi tuoi tù creda.
Ap. Volgimi un guardo solo
Di quelle luci belle.
Per tè lasciato ho 'l Polo,
Abbandonai le Stelle.
Volgimi, &c.
Del. Un guardo, e che cos è.
A un Nume che ti prega

Tù

Tù negarlo vorrai?
Ciò non crederò mai.

Daf. E questa è la custodia,
Ch'á me presti importuna?

Del. Un gran rigor nell'alma tua s'aduna.

Ad Apollo. *Daf.* Torna al Ciel d'onde partisti,
Abbandona ogni speranza.
Credi á mè ch'in van venisti
Quì á tentar la mia costanza.
Torna, &c.

SCENA XXIV.

Apollo. Delfa.

DELFA tù che da Delfo
Sì bel nome trahesti ove risuona
L'alto Oracolo mio,
Del Fatidico Dio
Deh soccorri all'ardor, tenta giovarmi,
Persuadi la cruda ad ascoltarmi.

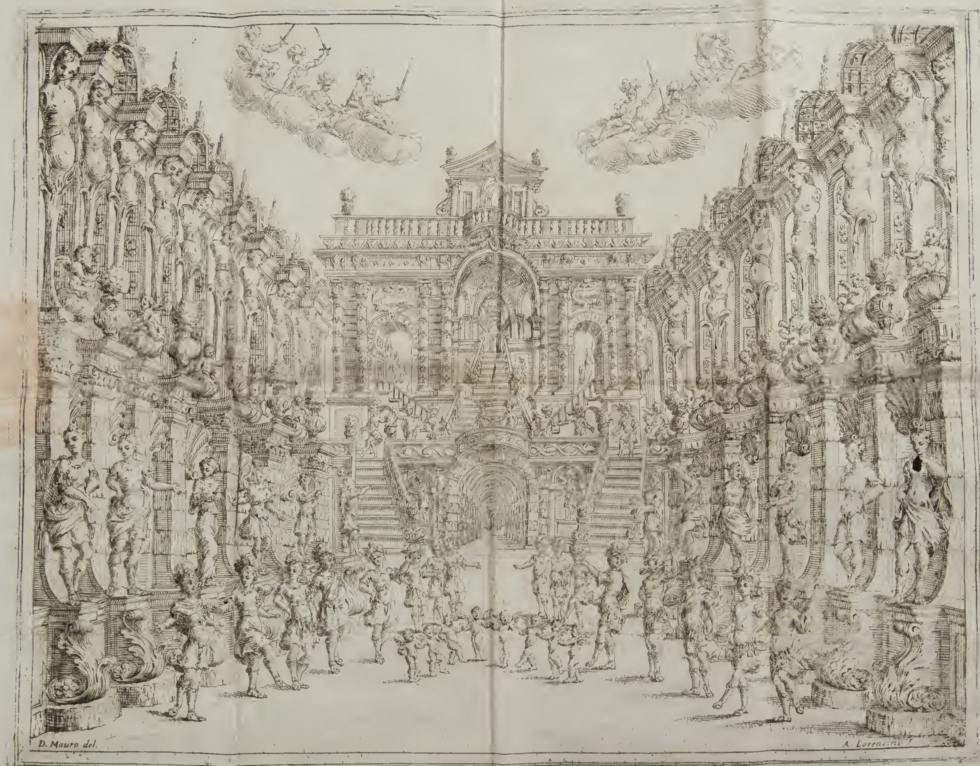
Del. Troppo troppo ostinata
E la bella fanciulla.
Parlo, e tento,
Má tentando
Spargo al vento
Le mie voci favellando:
Col mio dir opro al fin nulla.
Troppo, &c.

SCENA XXV.

Apollo.

TI vendicasti Amor: perch'io sprezzai
L'arco tuo, e la saetta,

Contro


D. Mauro del.
A. Lorenzini f.

Contro Apollo vibrasti
Troppo fiera vendetta:
Di Dafne ai vaghi rai
Tù farfalla m' hai reso, e in quei begl' occhi
Nati col Sol gemelli,
Il mio incendio ritrovo, i miei flagelli.
Perdei per un crin d' oro
La cara libertá;
Má la catena adoro,
Che prigionier mi fá.
Perdei, &c.

SCENA XXVI.

Alberghi del Piacere.

Venere. Adone. poi Marte, che inosservato sopraggiunge in disparte.

Ad.) O Diva adorata.
Ven.) O vago mio Amor.
Ad.) Fai l' alma beata.
Ven.) Saetti il mio cor.
Mar. Luci mie che mirate? In disparte.
Ad. In estasi rapito
Seguo ò Diva i tuoi passi,
E dell' orme, che stampi
Bacio umil le vestigia, e adoro i lampi.
Ven. Quì dove un vago Aprile
D' eterna Primavera
Odoroso verdeggia al dolce canto
De' Augelli, che gorgheggiano
Al mormorio dell' onda,
Vedrai trá fronda, e fronda
Con le Aurette scherzar Zefiro alato.
Ad. Basta un tuo guardo á rendermi beato.

Mar.

In disparte. *Mar.* (Questi è il Garzone: è il sogno mio suela-(to.)
Ven. Colá dove serpeggia
Trá sponde di smeraldo
Ruscelletto bambin figlio d'un sasso,
Volgiam mio caro alla fresc'onda il passo.
Ad. Son tuo, commanda ò bella:
Ovunque il piè raggiri
Il lume seguirò della tua stella.
In disparte. *Mar.* (Temerario: e lo soffro? e non lo sueno?
Faccio assai s'io mi freno.)
Ad. Dal lucido tuo volto
Diviso star non sò.
Quest'alma, che t'adora
Sospira, e brama ogn'ora
Veder chi l'impiagò.
Dal lucido, &c.
Ven. Di Venere il Cupido
Sarai mio dolce ardor.
Nell'occhio tuo vivace
Ed arco, e strali, e face
Tù porti al par d'Amor.
Di Venere, &c.

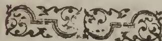
SCENA XXVII.

Marte.

CREDER à Donna eh? povero Marte.
Se una Diva t'inganna,
Che fará poi mortal bellezza quando
Dolcemente allettando
Studia l'Huomo allacciar con vezzi, ed (arte?
Creder á Donna eh? povero Marte.
Má con Adone in seno
Citerea non godrá: d ira ripieno
Or trá le braccia sue corro á suenarlo.
Nò:

Nò: che faccio? che parlo?
Meglio fia, ch' io disfidi
Meco il Rival à ſingolar tenzone:
Ma qual gloria n' auria
Il Dio dell' armi à vincere un garzone?
Contro Venere ſola
Sfogherò l' ira mia;
La vendetta s' affretti,
Sù sì turbino toſto i ſuoi diletti.
Da i giri delle Sfere
Bellicoſe mie Schiere
A' terra diſcendete
A' vendicar di Marte offeſo i torti,
Alle gioje d' Amor guerra s' apporti.
Guerra, guerra ò miei penſieri,
Ribellatevi à Cupido,
Non più placidi, ma fieri
Agitatemi,
Inſegnatemi
A' punir un core infido.
Guerra, guerra, &c.

Queſt' aria è cantata da Marte à ſuono di tromba, e mentre la canta ſcendono dal Cielo quattro globi di nuvole, quali nel dilatarſi formano una ſola Machina da la quale ſcendono à terra otto Campioni di Marte, e ſceſi che ſono la Machina ſi divide, e ſpariſce.



SCENA XXVIII.

Amore ſeguito da una Squadra d' Amorini armati d' arco, e di ſtrali. Marte. Choro di Campioni ſuoi ſeguaci.

IN queſti del Piacere
Soggiorni fortunati
Cuſtoditi da mè, che far pretendi
Nume guerrier co' tuoi ſeguaci armati?
Mar. Contro Venere indegna
Dell' affetto di Marte
M' accingo à vendicarmi;
Guerra vuol con Amor il Dio dell'armi.
Am. Queſto ſtrale, e queſta face
Nulla teme il tuo furor.
Marte và, laſciami in pace
Non contender con Amor.
Mar. Faretrato fanciullo
Mi ribello al tuo Impero:
Già ſpezzato hò quel dardo,
Che nel ſen mi vibraſti;
Son nemico d' Amor: tanto ti baſti.
Am. Tù nemico d' Amore?
Veggaſi dunque chi di noi più vaglia:
Io ti sfido à battaglia.
Mar. Contro un bambino ignudo
Saria viltà di Marte
Impugnar l' aſta, ed imbracciar lo ſcudo.
Am. Non mi ſpaventa del tuo acciaro il lampo.
Mar Miei Guerrieri } all'armi, in Campo.
Am. Nudi Arcieri } all'armi, in Campo.

Quì Marte, & Amore ritirandoſi laſciano la pugna ai loro Seguaci; e mentre

mentre i Campioni di Marte s'aventano cò i ferri ignudi contro gli Amori, questi fingono intimoriti di ritirarsi dentro le strade della Scena, ne à pena sono dentro, che da quelle escono otto Belle seguaci di Venere, da gli aspetti delle quali abbagliati i Campioni, e feriti da gli strali de gli Amorini, che stanno dietro alle medesime, s'invaghiscono delle dette, e si lasciano spogliar dell' armi, vscendo in questo Amore fastoso per la vittoria de' i suoi Cupidi.

SCENA XXIX.

Amore.

HA' vinto Amore hà vinto
Son le squadre di Marte al suol conquise
Mercè di tante Belle,
Che quì d'intorno assise
Co'i lor pungenti guardi
Hanno all'arco d'Amor prestati i dardi.
A' sì nobil trionfo,
Quì dove il canto, e l'allegrezza abbonda
Festeggiate ò miei fidi
Faretrati Cupidi
Col formar trà di voi danza gioconda.
Sù al danzar Grazie, & Amori,
Lieta danzi ogn'alma in sen.
Questo Dì fausto s'onori
D'alto giubilo ripien.
Sù al danzar, &c.

Ballano li Campioni di Marte con le seguaci di Venere, e gl' Amorini in terra, e sopra una Loggia danzano nel medesimo tempo con le trè Grazie il Vezzo, il Riso, il Gioco, e il Diletto, volando nel fine del Ballo gli Amorini per l'Aria.

FINE
DELL'ATTO PRIMO.



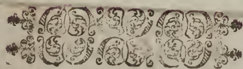
ATTO



).

Fanali.

'oni.



SCENA





Atto Secondo.

SCENA PRIMA.

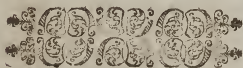
Miniera di vene d' oro, e d' argento illuminata da varii Fanalì.

Himeneo. Berecintia ſopra il ſuo Carro tirato da due Leoni.

FUGGON rapide l'ore ò Dea, ne miro
Di tue prommeſſe il ſoſpirato effetto;
E pur il Cielo à proſperar m' hà eletto
Quel bel Nodò Fatal per cui m' aggiro.

Ber. Vanne Himeneo: non paſſeran momenti,
Ch' adempito vedrai l'alto mio impegno,
E regiſtrati nel Celeſte Regno
A' note di Zaffiri i tuoi contenti.

Him. Lieto parto, e à cinger torno
Il bel ſen di DOROTEA,
Nel cui vago volto adorno,
Stà il ſeren d' ogni gran Dea.
Lieto, &c.



SCENA

SCENA II.

Berecintia.

O Del Tartareo Abiſſo (aſſiſo
Tremendo Rè ch' in Trono ardente
Stai dal Cielo diviſo,
Deh per breve momento
I tormenti ſoſpendi
A' l' alme inique, e le mie voci intendi.
Da l' Ombre pallide
Del Regno orribile
Nume terribile
Portati à mè.
Laſcia le ſquallide
Furie peſtifere,
Ne chiome anguifere
Leghinti il piè.
Da l'Ombre, &c.

Quì cadendo alcuni Saſſi dal Proſpetto della Miniera ſi ſcopre un Infernale con Pluto aſſiſo in Trono corteggiato da molti Demoni in terra, & in aria.

SCENA III.

Pluto. Berecintia ſopra il ſuo Carro.

O Gran Madre de' Numi à pena inteſi
Le voci tue, che rapido quà venni;
Spalancato l' Abiſſo ecco à tuoi cenni.
Chiedi ò Diva; che brami?
Vuoi d' Aletto la face?
De' l' Erinni le ſerpi?
Del Trifauce il veleno?
Vuoi di Siſifo il Saſſo?
Di Tantalo aſſetato
Brami l' onda fugace?
Vuoi l' Augello vorace,

Che

Che rode à Titio il core
Frà ſempiterni guai?
Chiedi ò Diva; che brami? il tutto aurai.

Ber. Altro da tè non chiedo
O Tenebroſo Dio,
Ch'un ſol vaſo ripien d'onda d'Oblio.

Pl. A' qual fine?

Ber. Col gelo
Del nero Lete i'voglio
In Marte, che delira,
In Giove, che ſoſpira,
In Apollo ch'avampa
D'un ciglio à lo ſplendore,
Di Cupido ammorzar l'indegno ardore.

Pl. S'adempia il tuo deſio:
Fuor dal Tartareo Chioſtro
L'Onda t'arrechi un Infernal mio Moſtro.

Quì eſce di ſotterra un Moſtro d'Inferno con un vaſo ripieno dell'acqua richieſta, e la conſegna à Berecintia.

Ber. Grazie ò Pluto ti rendo
Di don sì pretioſo;
Riedi ò Monarca entro il tuo Regno Om- (broſo
Vanne, e teco ſpariſca
Quel tetro orror, ch'à gl'occhi miei ſtà fiſ- (ſo,
E tù Moſtro Infernal piomba in Abiſſo.

Quì il Moſtro, che s'era alzato ne l'aria ſi precipita col capo all'in giù ſotterra.

Pl. Rientro
Nel Centro
Profondo d'Averno;
E meco partendo
Io porto l'orrendo
Aſpetto d'Inferno.
Rientro, &c.

Si profonda ſotterra, e al partir di Pluto ſpariſce l'Infernale, volando alquanti Demoni per l'Aria, e reſta la Scena tutta Miniera ſino à l'ultimo Orizonte.

SCENA

SCENA IV.

Mercurio. Berecintia.

TRa' queste della Terra
Viscere luminose
Frà duri marmi ascose,
Ove trà vene d'oro
Berecintia risiede
Volge Mercurio à tè gran Diva il piede.
Ber. Cillenio amico, e che di novo arrechi?
Mer. Resi i tuoi Figli ciechi
Ai lampi di beltade,
Per le terrene vie
Van facendo in amor mille follie.
Ber. Riedi ai germi invaghiti, e per mia legge
Fa ch' in breve io li veggia
Teco uniti portarsi à la mia Reggia.
Mer. Esporrò il tuo commando
Somma Dea, ma non credo,
Che Materno rigore
Fia bastante à sanar febre d' Amore.
Ber. Scorgerai ben frà poco
Come à estinguer si fà d' Amore il foco.
Io mi rido
Di Cupido
Pargoletto Arcier de' cori:
Vibri pur l' ardente face,
Che del foco suo vorace
Ammorzar saprò gli ardori.
Io mi rido, &c.



SCENA



SCENA V.

Mercurio.

NUDO di raggi il Sole,
E l'Eritree Maremme
Prive al tutto di gemme
Veder più tosto io spero,
Che vinto, e domo il pargoletto Arciero.
Chi Amor vincer pretende,
Poco l'intende.
Guerra à la Terra, e al Ciel
Sà far quel Dio crudel
Con la sua face, ch'ogni core accende,
Chi Amor, &c.

SCENA VI.

Selva d'Arcadia.

Calisto, poi Giunone che sopragiunge con Momo: Choro d'Aure.

DA l'insidie d'un Pastore
Delirante per amore
Più non sò dove fuggir.
Tutto il giorno mi favella,
Mi dà titolo di bella,
E per mè dice languir.
Da l'insidie, &c.

Giu. Ecco à punto l'indegna. à Momo.
Mo. Scaccia ò Diva ti prego
La gelosia dal core,
E non voler co'inferocite prove
Suegliar l'ira di Giove.

Giu. Calisto.
Cal. E chi trà questi
Laberinti frondosi
Articola il mio nome?
Accostandosi à Calisto. *Giu.* Una, ch'à le tue chiome
Saprà intrecciar le serpi velenose
De le Furie d'Averno,
E trasportar nel seno tuo l'Inferno.
Cal. Chi sei tù; che sì ardita
Con minaccie sì fiere
Atterrirmi pretendi?
Giu. Chi son? lasciva attendi:
Contempla in questo volto
Giustamente adirato
Il flagel, che sovrasta al tuo peccato.
Cal. Non sò d'averti offesa,
Ne più averti veduta, onde tù possa
Arder contro di mè di sì grand' ira:
(Compagna del Pastor costei delira.)
Rivolta à l'Aure. *Giu.* O' là! mie fide Ancelle.
Mo. Deh tempra il fiero sdegno.
Giu. Rapitela
Portatela
Dove già v'accennai.
Mo. Ferma Giuno; che fai?
Mentre l'Aure s'aventano verso Calisto per rapirla, questa corre ad abbracciarsi stretta à una Quercia. *Giu.* Essequite.
Cal. Crudeli.
Mo. Soccorretela ò Cieli.
Cal. A' questa Quercia antica
A' Giove consacrata
M'abbraccierò sì stretta,
Che voi con gran fatica
Separarmi potrete
Da la nodosa pianta.
A' Momo. *Giu.* Odi come l'indegna
Giove nomar sù gl'occhi miei si vanta?
Sradi-

Sradicata dal ſuolo
Vada la Quercia, e in un l'audace à volo. Quì Caliſto inſieme con la Quercia è portata da due Aure à volo.
Cal. Numi aita.
Soccorretemi,
Non negatemi
La pietà voſtra infinita.
Numi aita. La portano altrove.

SCENA VII.

Momo. Giunone.

IRATA Dea, che opraſti?
Giu. Sò, ch'il proprio de' Numi è la pietade;
Mà in nobil core offeſo
Laſciar l'onte impunite è gran viltade.
La vendetta d'un ſol torto
E' riparo à mille offeſe.
Quando il primo è vendicato
Non v'è cor sì forſennato,
Che s'accinga à nove impreſe.
La vendetta, &c. Parte.
Mo. Or che Giuno è partita
Volerò à Giove à rivelargli il tutto;
Oh del ſuo amor molto il principio è brutto.
Volevo amar anc'io, mà non ſon ſtolto.
Più toſto vo tagliar
I panni, à queſto, à quel
Che perdere il cervel
Dì è notte in ſoſpirar
Per un bel volto.
Volevo, &c.



SCENA VIII.

Diana. Choro di Vergini Cacciatrici ſue ſeguaci.

AL fiume, al monte, al piano
Cercai Caliſto in vano.
De le Fiere ſeguace
I ſentieri del Boſco
Deve forſe calcar l'Arciera audace.
Vede un' Orſo à ſcorrere per la Selva.
Mà qual terribil Orſo
Per quei folti ceſpugli
Move le zampe al corſo?
Sù Vergini Arciere
A' la preda, al ferir.
Gli ſtrali incoccate,
La belva atterrate
Maeſtre in colpir.
Quì Diana con le ſue Vergini ſegue l' orme dell'Orſo.
Sù Vergini, &c.

SCENA IX.

Giove in forma di Paſtore. Mercurio. Momo.

INTESI: à la gran Madre
Volgerò in breve il paſſo.
Ma dove dove ahi laſſo
E' quel Divin ſembiante
Che reſe Giove amante?
Dov' è quel volto vago, (Tago?
Ch' hà il Sol ne gl'occhi, e ne la chioma il
Mo. Souran Monarca, in vano
Cercai la tua diletta: ella è ſpedita,
Gio. Come?
Mo. Dà l' Aure preſa
Di Giuno ingeloſita

Molto

Molto non è, ch' io vidi
Quì d'intorno la bella andar ſi ad alto,
Ch' è ſtupor, ſe non fà d' Icaro il ſalto.

Mer. Nume non te 'l diſs' io, che ſe Giunone
Del tuo amor s' avedea
Auria l' offeſa Dea
Con ſcempio non più viſto
Sacrificata à l' ira ſua Caliſto?

Gio. Sconvolgerò l' Inferno,
Farò dal firmamento
Precipitar le ſtelle
E un novo Chaos formando
Di confuſi elementi
Sregolerò ogni sfera
Pria che Caliſto pera.
Ad onta di Giuno
La bella viurà.
Deluſa, e ſchernita
La Diva infierita
Reſtar ſi vedrà.
Adonta, &c,

SCENA X.

Mercurio.

POVERO amante; o come
Di due pupille abbacinato al lume
Snerva il gran Rè la Maeſtà del Nume!
Beato chi non hà
Lo ſtral d' Amore in ſen;
E libero, e diſciolto
Da i lacci d' un bel volto
Non prova il ſuo velen.
Beato, &c.

SCENA

SCENA XI.

Adone, che viene ſeguendo l'Orſo rintracciato per la Selva da Diana, qual tiene fitto nel dorſo uno ſtrale, & un pezzo d' haſta d' Adone ſpezzata frà le zanne.

NON fuggirai, nò, nò.
Con nova ſaetta
De l' haſta
Spezzata
Vendetta
Farò.
Non fuggirai, &c.

Scocca un novo dardo contro dell'Orſo, da quale mortalmente ferito và à morire in altra parte della Selva.

Da l' accuto mio dardo
Mortalmente ferita
Colà ſpira la Belva i fiati eſtremi:
Mà comparir non miro
Quella beltà, che vaga
Dei cor trionfa, e ſenza ſtrali impiaga.
Venere dove ſei
Alma di queſto core?
Dona à gli ſpiriti miei
Vita col tuo ſplendor.
Venere, &c.

Nel partire vien chiamato da Venere, che compariſce ne la Selva.

SCENA XII.

Venere. Adone.

ADONE, Adon.
Ad. O' Diva
A' mè tanto più grata,
Quanto più ſoſpirata
Ven. Laſcia o caro queſt' arco,

Spogliati

Spogliati la faretra,
Abbandona la caccia;
Trà le Selve minaccia
Fiero ſtrazio al tuo ſen barbara ſorte:
Deh non far, che Ciprigna
Pianga la vita ſua ne la tua morte.

Ad. A' tuoi cenni ſupremi
Riverente mi rendo:
Laſcio l' arco, e gli ſtrali,
E al tuo bello in trofeo quivi gli appēdo. *Appende l'arco, e la farētra ad un ramo di Quercia.*

Ven. Se Amor altro non è ch' un bel deſio
Di poſſeder chi s' ama,
Or che ſei tutto mio
Reſta paga in amor ogni mia brama:
Altro da tè non chiedo,
Ch' il ſolo core.

Ad. Un ſolo core è poco
Bella Diva al tuo merto, e à gl'ardor miei:
Cento averne vorrei
Per poter tutti in olocauſto offrirli
Al Nume del tuo bel; pur mi conſolo,
Che di cento gli affetti
Troverai tutti uniti in un cor ſolo.

Ven. Ahimè! non lungi io ſcorgo
Per la Selva girar Marte geloſo:
Trà quelle piante aſcoſo
Attendimi cor mio, ſappi celarti,
Ch' io verrò frà momenti à ritrovarti.
Parto adorata Dea;
Addio mio ſol, mio ben.
Sarò di Citerea
Sin ch' aurò core in ſen.
Parto, &c.

Venere vedendo comparir Marte, prende l' arco d' Adone, e ſi cinge al fianco la di lui faretra.

SCENA

SCENA XIII.

Marte. Venere.

CIPRIGNA.
Ven. Amato Nume.
Mar. (O lusinghiera!) e come
D'arco, e di strali armata or ti ritrovo
Frà solitarie Selve?
Ven. Emula di Diana
Quì godo anc'io di saettar le belve.
Mar. Eh deponi quel dardo;
Basta sol per ferire un tuo bel guardo.
Ven. O mio diletto.
Mar. A'mè?
Ven. S'altri quivi non è,
A'chi vuoi, ch'io favelli?
A'chi pensi, ch'io mandi
I sospiri del core? à queste arene?
Mar. (Come sà finger bene!)
Ven. Tù sol di Citerea
Sei la gemma più rara,
La dilizia più cara.
Mar. Io tua dilizia?
Ven. Al certo.
Mar. Tuo adorato?
Ven. Sì ò caro.
Mar. Tua gemma? tuo conforto?
Ven. Senza tè il core è morto.
Mar. Grande eccesso d'amor!
Ven. Creder ben puoi,
Ch'altri il core non m'arda
Sol ch'il vago tuo ciglio.
Mar. (O'che bugiarda!)
Mà il tuo Adone?

Ven.

SCENA XXII.

Calisto al sasso legata. poi Mercurio che comparisce sopra dell Isola. l'Orca nel Mare.

SUENTURATA Donzella
Condannata á morir senza peccato?
Ditelo voi ò Cieli,
Che ver mè sì crudeli
Vi dimostrate in che già mai hò errato?
Suenturata, &c.

Mer. Rallegrati ò bella, Sopra dell' Isola.
Dá bando al martir.
Saran frà momenti
Quegl' occhi lucenti
A' morte involati
Da Giove serbati
A' eterno gioir.
Rallegrati, &c.

Cal. Dà Celeste conforto
Consolata mi sento
In seno ravivar il cor giá morto.

SCENA XXIII.

Giove. Momo, ch' esce coprendosi gl' occhi con le mani. Mercurio sopra dell' Isola. Calisto al Sasso legata. Perseo sul Pegaso in aria col teschio di Medusa inchiodato nel suo scudo coperto da un velo.

SPRONA ò Perseo il Destrier sovra de l'onde;
E l' orribile teschio
Di Medusa scoprendo,
Ch' há virtù d'impetrir chiunque il mira

Offri á gl' occhi de l'Orca: il volo estendi,
Scoglio immobile in Mar quel Mostro ré-

Per. Monarca eterno a' cẽni tuoi giá prõto. (di.
Per l Etereo sentiero
Sù l' alato Destriero
M'accosto á l'onde, il Corridore abbasso;
Volo á cangiar l'orribil Orca in sasso.

Quì Perseo sprona il Pegaso sovra del mare, e col teschio di Medusa cangia l Orca in duro scoglio; indi parte sul Pegaso altrove per l'aria.

Mo. Giove , Perseo è partito ?

Giu. Lungi volò sul Corridore alato.

Mo. Apro dunque le luci , or che lontano
Da mè n'andò, chi col Gorgoneo aspetto
Indurar mi potea la pele è il pelo.

Sí leva le mani da gl' occhi.

Mer. Perir non può chi in sua diffesa há il Cielo.

Giu. Di Giunone schernii l'altero orgoglio :
Má sul vicino scoglio
Portati ò Momo , e da catene sciolta
A' mè conduci la Regal Donzella.

Mo. O questa sì , ch' è bella.
Come senza alcun legno
Trasportarmi poss' io sù l'altra sponda.
Nuotar non so , ne appresi
A' gala caminar sovra dell' onda .

Gio. Proveder in momenti
Sà Giove altutto .

Quì vn gran Sasso, ch'era sù la spiaggia dell Isola si cangia in un picciolo palischermo .

Mo. Ammiro
Il Div in tuo poter ! nocchiero esperto
Andrò à reggere il legno, il mar nõ temo,
Saprò sferzar i flutti suoi col remo.

Gio. Parti, và, ch' in amore
Spine acute ad un cor son le dimore .

Ascende Momo nel palischermo , ne à pena s'è allõtanato da la riva, che sorge in mare tẽpestosa borasca ad agitar il picciolo legno.

*Mer.*Ma

Mer. Ma qual nembo improviſo
Turba á l'onde la calma?
E per gli Eterei campi
Foſca nube d'orror vomita lampi?

Mo. Giove ſoccorſo: ahimè!
S'io pero, e m'affondo
Non torno più à tè.
Giove ſoccorſo, &c.

Nel paliſchermo agitato da l'onde.

Mer. Queſt' ira ſpumoſa
Di Mar furibondo,
Di Giuno geloſa
Effetto ſol è.

A' Giove.

Momo. Giove ſoccorſo: ahimè.

Come ſopra.

Mer. De l'implacabil Diva alto Monarca
Nova guerra preveggo à tuoi piaceri.

Gio. Frenar ſaprò gli ſdegni ſuoi ſeueri.

Mo. Eccoti ò bella ſciolta
Da la dura catena:
Or ch' il nembo è ſparito,
Meco imbarcati, e vieni à l'altra arena.

In tanto Momo arrivato à lo ſcoglio, e ſcatenata Caliſto le dice.

Aſcende Caliſto con Momo nel Paliſchermo.

Gio. Vieni ò bella gioja d'Amor
Ad accreſcer con quel labro
Di puriſſimo cinabro
I contenti á queſto cor.
Vieni, &c.

Cal. A' diſpetto de l' onde
Siam' giunti ſalvi á terra.

Sbarca ſopra dell'Iſola.

Mo. Rendi gratie al Tonante,
Ch' opportuno, e pietoſo
A' le fauci ti tolſe
Del rio Moſtro ſquamoſo.

Cal. Liberator mio Nume,
Or ch' á le prove eccelſe
Del tuo poter Divino
Per Giove io ti raviſo,
Divota, e umile al lume tuo m' inchino.

S' inchina à Giove.

Gio. O tè beata à pieno,
Se à mè doni quel cor, che porti in ſeno.
Cal. Come Giove t'adorerò,
E con Spirti in ſen divoti
Incenſi, e Voti
Ti porgerò.
Come Giove &c.
Gio. Verginella amata, e caſta
Ciò mi baſta,
Ne di più ti chiederò.
Cal. Sù l'Altare à sì gran Nume
Eterno lume
Arder farò.
Come Giove, &c.

SCENA XXIV.

Mercurio.

SEGUIRÒ il Nume acceſo,
Sin che con Febo á Berecintia 'l guido:
Scherzo è fatto il ſuo cor del Dio Cupido.
Ogni vezzo lo diletta,
Ogni bella il cor gl'impiaga:
Pur che ſia di giovinetta,
D'ogni guardo egli s'appaga.
Ogni vezzo, &c.
Al partir di Mercurio compariſce Venere con Adone, & Amore ſopra una ricca Conchiglia nel Mare.

SCENA XXV.

Venere con Adone, & Amore ſopra ricca Conchiglia, che ſi viene à poco à poco avanzando verſo l'Iſola per l'acque.

QUEST' onda, che brilla,
Ad. Il Cielo, che ride
à 2 Arride
Al mio amor.
Ad. Begl' occhi onde avampo,
à 2 Baſtante è un ſol lampo
Di quella pupilla
Ad ardermi il cor.

Arrivati à la ſpiaggia ſcende Amore ſopra dell' Iſola.

Am. Scendi ò mia Genetrice,
E sù queſt' erma arena
Dove Marte non giunge
A' ſcuoter mai de l'ira ſua la face
Vieni à poſar col tuo diletto in pace.

Qui Venere con Adone ſceſa ſopra dell Iſola ſi pone à ſedere ſopra un gran ſaſſo,

Ven. Queſto gelido marmo
Tempri la fiamma á noſtri acceſi ſpirti;
Siedi ò caro.
Ad. Ubidiſco:
Somma gloria è d' Adon bella il ſeruirti.
Am. Poſate pur, ch' io in tanto
Tolta à gl' occhi la benda
Oſſerverò ſagace,
Se quì à caſo giungeſſe il Dio pugnace.

Si ritira in diſparte.

Ven. Mio cor, de' noſtri affetti
Avuedutoſi Marte
Sappi, ch' ei ti perſegue in ogni parte.
Per ſottrarti al furore
Del Nume ingeloſito io quì ti traſſi
Dov' altro non ſi mira
Sol che arena infeconda, e duri ſaſſi.

Am.

Tornando frettoloso à Venere.

Am. Venere, Adon partite.
Da fiera gelosia
Spinto il Nume guerrier quivi si porta.
Ad. Di più goder la mia speranza è morta.
Ven. Non ti smarrir: in loco più lontano
Ti condurrò: torniamo (mo.
A' solcar l'onde; andian mio bene andia-
Ad. Vengo; ma in queste arene
Numero le mie pene,
Semino i miei sospir.
Ven. Vieni; ma sappi ò caro,
Che senza duolo amaro
Amor non fà gioir.

Tornano ne la Conchiglia, e partono per il mare.

Ad. Vengo; ma, &c.
Am. Itene pur, ch'á volo
Vi seguirò. quì rimanendo i' voglio
Sù quel marmo posando
Fingermi sonnacchioso
Per vdir ciò, che dice il Dio geloso.

Quì corcatosi sopra d'un sasso finge dormire.

SCENA XXVI.

Marte. Amore che finge dormire.

DEL mio arrivo avueduta
LaDea infedel più instabile de l'onde
Col suo Vago si porta ad altre sponde:
Li giungerò ben io.
Ma che rimiro! (Marte
Amor quì dorme! è questo il tempo ò
Di far la tua vendetta:
Rubar l'aurea saetta
Saprò à l'ignudo.

Sede Amore sopra del Sasso.

Quì Amor sorridendo balza in piedi dicendo.

Am. Che?
Tù rubarmi?
Tù involarmi

Questo

Questo strale ? io rido à fè.
Soura il Salso Elemento
Seguimi, se tù pvoi, ch' io son contento.

Quì Amor spiegando bizarro volo per l'aria segue Ciprigna la Madre.

Mar. Alato Spiritello
Un dì ti giungerò.
Se fia, ch' io mai ti prenda,
Lo stral, l'arco, e la benda
Squarciarti goderò.
Alato Spiritello, &c.

SCENA XXVII.

Nereo sopra la coda d'un gran Pesce Marino. Choro di Nereidi sopra il dorso d'altri Pesci. Choro di Tritoni nel Mare.

ALgosi Tritoni,
Nereidi vezzose,
Or che fende il dorso à l'acque
Quella Dea che dal Mar nacque
Festeggiate;
Sù sonate
La gran bucina ritorta,
Sin che porta
Salvo Adone ad altra riva.

Ch. di Ner. Trit. Viva Venere, viva viva.

Ner. Al girar di sua pupilla
Scherza, e brilla
L'onda placida, è giuliva,

Ch. di Ner. Trit. Viva Venere, viva viva.

Quì suonano i Tritoni le bucine ritorte, e Nereo raccolte sopra il dorso del suo Pesce le Nereidi le guida alla spiaggia dell' Isola; poi segue.

Ner.

Ner. Di Venere al bel nome
Ciascun lieto s'accinga
Sul Lido à festeggiar:
Al suono di Siringa
Fauni, Ninfe, e Tritoni
Danzino in terra, e in Mar.

Segue il Ballo delle Nereidi sopra dell' Isola con sei piccioli Fauni al suono di varii stromenti Marittimi suonati da Tritoni nel mare, guizzando nel medesimo punto gli stessi per l'acque à tempo del Ballo.

FINE
DELL' ATTO SECONDO.



ATTO





Dom Mauro In. *Mattioli f*



Atto Terzo.

SCENA PRIMA.

Monti Cavernosi dove nasce il Fiume Peneo.

Dafne. Delfa.

PRia di rendermi vinta
A' gl' assalti d' Apollo, in queste Grotte
Dove raggio di Sole unqua non giunge
Finirò i giorni miei: sì sì, quì dove
Il genitore amato
L' onda nascente in fredda conca aduna;
Unirò la mia tomba á la sua cuna.
Del. Ah Dafne, e non è questa
Gran follìa del tuo core
Voler morir senza provar amore?
Il più lucido Nume,
Che l' Universo indori
Ti segue, e tù lo fuggi? ò pazzarella,
Non sarai sempre bella.
Il fior di giovinezza
Nato á pena è distrutto
Dal gel della vecchiezza:
Chi rigida rifiuta
D' amar in gioventù, credimi ò figlia,
Che quando hà 'l crin d' argento

Beve in lacrime ſciolto il pentimento.

Daf. Di non aver amato
Mai non mi pentirò.
In libertá gradita
Godo paſſar la vita,
Ne incatenarmi vò.
Di non aver, &c.

SCENA II.

Apollo. Dafne. Delfa.

DOlce fiamma del cor, Ninfa vezzoſa.

Daf. Anco trá queſti ſpechi
Freddi alberghi dell'Ombre
Tù mi perſegui inamorato Nume?

Ap. Perch'io voli à trovarti
Quel Cupido, ch' hò in ſen mi diè le piu-(me.

Del. Febo nulla farai; (Piano ad Apollo in diſparte.)
Nel diſprezzar gli amori
Oſtinata la bella è più che mai.

Ap. Laſcia ò Dafne, ch' io doni
Un ſolo, un ſolo ampleſſo
Al tuo bel ſeno, e in quelle nevi io tempri
Il fiero ardor de' miei penoſi affanni.

Daf. Se ciò credi t'inganni.
Pria ch' io ceda, e acconſenta
Al tuo impuro deſio,
Perderò l'eſſer mio.

Ap. Tanto rigor?

Daf. Frena la deſtra audace.

Ap. Un gran cor pertinace!

Daf. Padre, Padre Peneo
Salvami da gl'inſulti
Del temerario Apollo:
Pur che l'onor mio viva,

Fá che sù queſta riva
Reſti il ſogno avuerato onde m' hai pianta,
Cangia in lauro il mio crin, mutami in pianta.

Quì Dafne ſi transforma in pianta d'alloro.

SCENA III.

Delfa. Apollo. Dafne trasformata in alloro.

O Stupore!
Ap. Ahi che miro!
La Beltà, che m' acceſe
Trasformata in alloro?
Chiude povero tronco il mio teſoro?
Bella Dafne ſpietata,
Giá che viva tù negaſti
Dar riſtoro á le mie doglie,
Or ch' in pianta ti cangiaſti
Potrò almen baciar tue foglie.
E in memoria ad ogn' or del tuo bel nome.
Mi cingerò del Lauro tuo le chiome.

SCENA IV.

Peneo. Delfa.

Sorge da l'onda à l'Urna appoggiato.

Delfa.
Del. Chi Delfa appella?
Pen. Un Padre addolorato.
Or che tenor d' inevitabil Fato
Cangiò in Lauro il mio germe,
Per non mancar de gli dovuti uffici,
Lacrimoſo riſorgo
Col mio pianto à bagnar le ſue radici.
Del. O quanto più á la bella
Giovato auria Deificar sè ſteſſa
Trà le braccia d' un Nume,

Che amor fuggir con rigido coſtume.
Pen. Giá che queſt' urna abbandonar non poſſo
Vanne tù à Berecintia, e á lei proſtrata
Con umil cor ſincero
Pregala, che ritorni
L'amata figlia á l' eſſer ſuo primiero.
Del. Supplicherò la Dea
Con ſpirto, e cor divoto
Acciò non vada il pio mio voto á vuoto.
Pen. D' umide perle amare
Ampio tributo al mare
Dal ciglio manderò,
Sin che per mio martoro
Cangiata in verde alloro
La prole mia vedrò.
D'umide perle, &c.

Si profonda ne l'acqua.

SCENA V.

Delfa.

POVERA Dafne, e dove
E' quel volto, ch' ardea?
Quel ciglio, ch' impiagava?
Quel crin, ch' incatenava?
Folle, perche prendeſti
L'amor d' un Nume à ſdegno
S' è il tuo bel trasformato in verde legno.
Imparate à gradir
Belle chi v'ama al Mondo.
Molto meglio è l' amar,
Ch' il vederſi cangiar.
In un tronco infecondo.
Imparate, &c.

SCENA

SCENA VI.

Giunone. Momo.

VIve Calisto?
Mo. Vive.
Giove Nume clemente
Involò l' innocente
A' le fauci di morte,
Giu. E d'Averno le porte
Non spalanco adirata? e non invio
Dal Regno dell' Orrore
Le crude Erinni à lacerarle il core?
Mo. Placa ò Giuno lo sdegno: io ti consiglio
Finger nulla saper, soffrir tacendo,
Che irritar maggiormente
Del Dio Tonante il fulmine tremendo.
Giu. Che soffrir? che tacer?
Mo. Fá ciò che vuoi;
Più di Giove non parlo,
Ne mai più ti rivelo i fatti suoi.
Mirar, e tacere
Il tutto saprò.
Ch'ei segua, e amoreggi
Calisto, ò altra bella;
Ch'ei scherzi, e festeggi
Con questa, ò con quella,
Più nulla dirò.
Mirar, &c. Parte.
Giu. Giuno, Giuno schernita?
Vilipesa, e tradita
Dal consorte infedel? chi trá le Stelle:
Prova gioje di Ciel, pene d' Inferno
Dovrà in terra soffrir? e à miei tormenti
Sassi non v'ammollite?

Aure

Aure non ſuſſurrate?
Piante non v'impetrite?
Onde non vi gelate?
Ah, ſe voi dure Selci
Al mio duol non piangete,
Queſto corrente Rio
Mormori al men pietoſo al pianto mio.

SCENA VII.

Berecintia, ch'eſce fuor da uno ſpeco. Choro di Ninfe, che la corteggiano. Giunone.

CEssa ò Diva dell'Etra
D'imperlar col tuo pianto
I liguſtri del ſeno, e ti conſola,
Che à lacrimar i torti
D'un Marito infedel non ſei tù ſola.
Vieni à la Reggia mia, ch'io ti prommetto
Spegner nel ſen di Giove
L'amoroſa ſua fiamma, e in tè ſanando
Il geloſo cordoglio
Far che lieta, e placata
Torni contenta al tuo Celeſte ſoglio.
Giu. O Berecintia amica; à tue prommeſſe
Par che l'alma reſpiri,
E ſi cangino in gioje i miei martiri.
Ber. Iride del tuo core
O' bella Dea ſarò.
In breve à le tempeſte
Delle tue doglie infeſte
La calma apporterò.
Iride del tuo core, &c.

SCENA

SCENA VIII.

Giunone.

STAGNATEVI sù gl'occhi Urne del pianto:
Aure, Saſſi, Onde, e Piante
Non più meſte, mà liete
Moſtratevi al fiorir di quella ſpeme,
Ch' or nel ſen mi rinaſce;
E voi Stelle formate
Al gioir mio bambin lucide faſce.
Dolce, e cara ſperanza
Deh non partir dal cor.
Fà che la tua ſembianza
Luſinghi il mio dolor.
Dolce, &c.

SCENA IX.

Marte, poi Mercurio, che ſopraggiunge.

SPECHI, benche inſenſati
Dal mio fiato animati
Echeggiando ſuelatemi ſe in vòi
Timido ſi naſconde
L' odiato Rival? eccolo: ah nò.
Il deſio di trovarlo
Queſte luci ingannò.
Ogni fronda, che ſia
Scoſſa dal vento, ogn' ombra
Di Pianta, ch' io rimiro
Mi ſembra Adon; nel furor mio deliro.
Merc Marte, ne la ſua Reggia
Berecintia t' attende, e tù ſdegnoſo
Quì perdi l' ore in rintracciar Adone?

Mar.

Mar. Voglio eſtinto il fellone.
Merc. Sitibondo di ſangue
Sempre ò Nume tù ſei?
E ſol vago di morte
Nutrir godi di ſtragi i tuoi penſieri?
Mar. Soffrir dovrò che viva
L'audace involator de' miei piaceri?
Ad onta di Ciprigna
Veſtir ferina ſpoglia
Saprò un giorno, e in ſembianza
Di feroce Cinghiale
Sbranerò trà le Selve il mio Rivale.
Brama vendetta il cor,
E vendicarmi io vò.
Non vuol Rivali Amor,
L'empio ſvenar ſaprò.
Brama vendetta, &c.

SCENA X.

Mercurio.

D'Amor febricitante
Marte delira; e Berecintia crede
Scacciar dal ſen de' Figli ſuoi Cupido?
E riſanar le loro piaghe? io rido.
Chi crede ſuperar
Il nudo Arcier, s' inganna;
Se il Dio guerrier domar
Non sà, ne puo la forza ſua tiranna.
Chi crede, &c.



SCENA XI.

Calisto. Giove.

GIove tù parti? ah come
Di tua assistenza priva,
Da l'ira di Giunone
Fia che sicura i' viva?
Gio. Non dubitar ò cara;
Custodita sarai
Da stuolo di leggiadre,
Ninfe di questi monti,
Sin che da la gran Madre
Libero, & ispedito
Faccio ritorno al ciglio tuo gradito.
Cal. Temerò fin che torni
Sempre incontrar qualche suentura amara.
Gio. Non dubitar ò cara.
Uscite ò Ninfe uscite
Da' vostri alberghi, e le mie voci udite.
Al commando di Giove escono da varii spechi alquante Oreadi, Ninfe de' Monti.
Custodite questa bella
La mia luce, il mio contento. A' le Ninfe.
Tù cangiata un giorno in stella A' Calisto.
Splenderai sul Firmamento
Scintillando trà le Sfere;
Resta ò cara, e non temere.

SCENA XII.

Calisto.

IO di luce vestita
Frà i Celesti Zaffiri

Scintillare dovrò? Giove amoroso
Quanto giovi al mortal Nume pietoso!
Volate
O' momenti:
Quell' ora portate,
Che deve bearmi,
E'l crin coronarmi
Di raggi lucenti.
Volate
O' momenti.

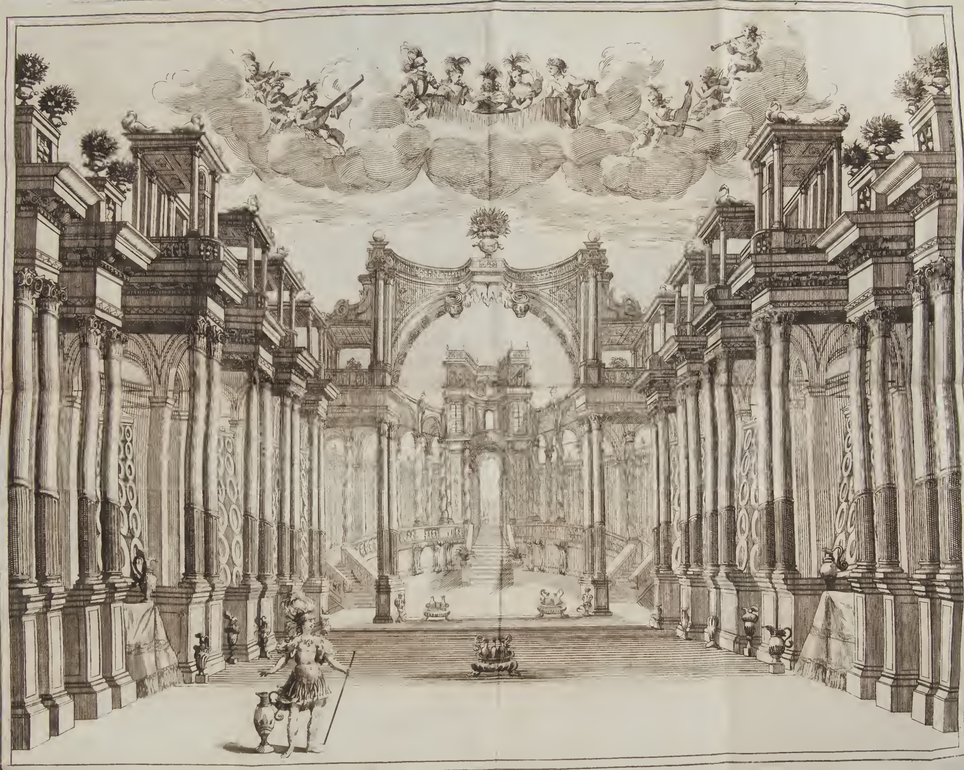
SCENA XIII.

Recinto di Loggie dilitiose scoperte ne la Reggia di Berecintia con sontuoso apparecchio di nobile Mensa.

Berecintia. Giove in abito Reale. Giunone. Marte. Apollo. Mercurio. Momo. Choro d' Hinnadi, e d' Amadriadi. Choro di Guerrieri seguaci di Marte. Choro di Raggi seguaci d' Apollo,

FIGLI, qual gioja in seno
M' arechi il vostro aspetto, or ben po- (tete
Comprenderlo al sereno,
Che sù la fronte mia, splender vedete:
A' qual fine adunati
V' abbia ne' Tetti miei, voi l' udirete.
Gio. Pronto ò Diva.
A' tuoi cenni
Ecco Giove.
Mar. Ecco Marte.
Ap. Ed anco Apollo.
Mer. Pronto anc' io quì volai.
Ber. Lieta brilla quest' alma a' vostri rai:
Mà la Mensa ci attende;





Ad assiderſi andian. Geloſa Dea — *Piano à Giunone.*
Tù frà poco vedrai
Quanto poſſa in un core onda Letea.

Giu. (L'opra n'attendo.) Ah Giove — *Rivolta à Giove.*
Per celar à la Madre
L'amoroſa tua fiamma eh, ti portaſti
Cinto di Regio manto à queſte ſoglie,
E nel Boſco laſciaſti
Di mentito Paſtor le roze ſpoglie?

Gio. Giuno à regger attendi
Le tempeſte dell'Aria, e non mie voglie.

Ber. Fida Amadriada aſcolta: — *Piano ad una delle ſue Ninfe.*
Opra quanto ordinai. sò che m'intendi.

Mo. A' lauta menſa aſſiſi — *Quì Berecintia, Giove, Giunone, Marte, Apollo, e Mercurio vanno à ſedere à la Menſa.*
Poſano i Numi, e Momo
Non è invitato: intendo.
Temono queſti Dei,
S'io vò con eſſi in Choro
Udirmi à mormorar de' fatti loro:
Poco di ciò mi cal; ſenza ſedere
Anco in piedi ſaprò mangiar, e bere.

Gio. Madre acciò tù conoſca
Quant'io gradiſca il tuo corteſe invito,
Mira: ſcender io faccio
L'Armonia da le Sfere al tuo Convito.

Ber. Giove dirò, ch'il tuo amoroſo zelo
Cangia ne' Tetti miei la Terra in Cielo.

Quì ſcender ſi vede dal Cielo l'Armonia accompagnata da molte Deità con varii ſtromenti. Mentre compariſce la Machina Momo prende da una Credenziera un fiaſco di liquore, e bevendo dice.

Mo. Oh che Bromio ſoave!
Quanto godo in vederlo
Ne la tazza à brillar gonfio, e ſpumante:
Queſto à fè non la cede
Al nettare, ch'in Ciel beve il Tonante.
Torna à bevere.

SCENA XIV.

L'Armonia in Machina. Giove. Berecintia. Giunone. Marte. Apollo. Mercurio asſiſi à la Menſa. Momo in piedi.

IO, ch' un tempo bambina
Con gemmati coturni
Paſſeggiai sù le Scene
De la famoſa Atene;
Io, che condutta fui
Vinta la Grecia, e doma
Da' Vincitori à Roma
Non vidi à faſti tui
O' pompa, ò faſto eguale
Gran Teatro famoſo, ed immortale.

Gio. Tù che per cuna aveſti
Del gran Febo la Cetra,
E per Patria Hippocrene;
Tù, ch' il latte beveſti
Delle dolci Sirene,
Per accreſcer la gioja à noſtri cori
Tratta Armonia gli pletri tuoi ſonori.

Quì ſegue dolce concerto di ſtrumenti in Aria, riſpondendo à queſti quelli dell'Orcheſtra. In tanto Momo dopo aver mutato fiaſco, e bevuto, dice dopo il ſuono della ſinfonia.

Mo. Oh migliore del primo,
E più dolce mi par queſto liquore.
Non sò dir ſe ſia il vino,
O' Apollo à mè vicino,
Che mi faccia ſudar: hò un gran calore,
Uh che peſo hò nel capo!
Par che mi ſian cadute
Tutte le sfere adoſſo:
Star più in piedi non poſſo.

Replica la ſinfonia, de' ſtromenti ne l'Aria, qual terminata, Momo ſoggiunge.

Si corca in terra ubriaco, e s' addormenta.

Ber. Udite ò Numi, udite.
Sù le Rive di PARMA
Dove RANUCCIO il GRANDE

Onor

Onor de' Sogli, e ſpeglio de' Regnanti
Con l' Opre ſue del cieco Oblio trionfa,
Unì ſacro Himeneo Alta Eroina,
Ch' ammirabile porta
Virtù nel ſeno, e Maeſtà nel guardo
A' l' invitto Odoardo.
Per rendere felice
Un sì bel nodo, io fui
Da quel Nume pregata
Ad impetrar le voſtre gratie ò Figli:
A' ſue richieſte, a' miei divoti preghi
Chi ſia di Voi, chè di preſtarle or neghi?

Gio. Madre il giuſto richiedi.
E' già legge del Fato,
Ch' à sì eccelſi Himenei
Propizio in Ciel l' aſtro di Giove ſplenda,

Mar. } *Mer.* } *Ap.* } E che lieti, e ſereni,

Mar. Marte.

Mer. Mercurio.

Ap. E il Sol.

A 3. Suoi raggi eſtenda.

Ber. Giuno è ben che dirai? de le lor Vaghe — Rivolta à Giunone.
Più non parlano i Numi; acqua d'Oblio
Hà l' incendio amoroſo in lor già ſpento.

Giu. A' la gioja rinaſco, ed al contento.

Gio. Mà ſe ſplender vogliamo
Propizi à l'alto Nodo,
A' che più quì tardiamo
In otio vil ſotto l' Etereo velo?
A' le Stelle, á le Stelle.

Giu. } *Mer.* } *Mar.* } Al Cielo. *Ber.* } *Ap.* } Al Cielo.

Quì reſtando la meſſa coperta da una gran nube ſi vede queſta à poco à poco inalzarſi, e le ſudette Deità di con l' Armonia al Cielo.

Ber.

Ber. In grembo à le Sfere
Perpetuo piacere
Diſpenſà ad un core
Celeſte Virtù.

Nell'andare pian piano ſopra la Machina al Cielo.

Giu. Sì, sì, colà sù
Frà eterno ſplendore
Sù ſtel che verdeggia
La roſa pompeggia,
Ne prova mai gelo.

Nel partir sù la machina, come ſopra.

Tutti. A' le Stelle, à le Stelle: al Cielo, al Cielo.

Spariſce la machinà.

SCENA XV.

Delfa. Momo corcato in terra.

GIUNTA al fine pur ſon ai ſacri Alberghi
Di quella Dea, che ſupplicar io deggio
A' favor di Peneo: mà quì non veggio
Altri ch'un Huom ſul nudo ſuol, che po-
Di Berecintia al certo (ſa.
Qualche ſervo ei ſarà, queſti introdurmi
Potrà forſe á la Dea: voglio appreſſarmi.
Ei dorme: oh come roſſa hà la ſembianza!
Lo ſueglierei, mà non mi par creanza.

S'accoſta à Momo.

Mo. Ohimè.

Deſtandoſi.

Del. S'è deſto à fè.
Mo. Lunario babuino;
Acqua dice, e fù vino.
Del. Io l'hò capito:
Dà fumoſo Lieo
Fù coſtui sbalordito.
Amico, amico.
Mo. Adeſſo
Mi chiamate á la menſa?
Del. Ei vaneggia: riſorgi.
Mo. Or ſorgo, e vado.

Sorto in piedi vacilla.

Ohimè

Ohimè tienmi, ch' io cado.
Del. Saldo in piedi.
Mo. Non vedi,
Ch'il ſuolo quì ondeggia?
Và intorno la Reggia.
Del. E' il Vino fratello,
Ch' in capo il cervello
Girare ti fá.
Mo. Può eſſer: quel vaſo,
Ch' è vuoto lo sà.
Mà che miro? finito
E' ſi toſto il Convito?
Giove dove ſará?
In qual parte giamai
Ritrovar lo potrò?
Andrò di quá: má nò:
Meglio è di lá; ne meno.
Si confuſa la mente
M' há quel vin, ch'hò bevuto in queſta Reggia,
Che non sò qual ſentier calcare io deggia.
Del. (Curioſo deſio
A' penetrar mi ſprona
Chi ſia coſtui.) Deh amico
Dimmi in gratia, chi ſei;
Se però tù apprendeſti
A' conoſcer tè ſteſſo.
Mo. (O brutta Sfinge!)
Quì in mal punto giungeſti
A' ſtuzzicarmi á fè.) Momo ſon io.
Del. Tù Momo? tù quel Dio,
Che fino in Ciel à mormorar fù udito
Di Venere col dir, che sù le Stelle
Paſſeggiando facea
Rumor con le pianelle?
Ti laſcio, addio.
Mo. Sì preſto

Si volge à dietro, ne vedendo più la menſa, ne i Numi dice.

Và girando per la Scena.

M' ab-

M' abbandoni ? perche ?

Del Non voglio tua amicitia:
Temo s' io teco resto,
Che mormorar tù possa
Della mia pudicitia.

Mo. Non dubitar: fermati un poco, ascolta.
Di tè che dir poss' io ? se non che sei
Una Mumia spolpata,
Un' effigie impiastrata
Di belletto, ch' appesta;
Che la chioma, ch' hai in testa
E' posticcia, tessuta
Di recisi capelli
Involati à gl' avelli;
Che con levarti al ciglio
Il pel con la moletta,
E col prender consiglio
Da lo speglio tù credi
Di parer giovinetta,
Mà che oppressa, e incurvata
Dal gran peso de gl' anni
Altro al fin tù non sei,
Che un cumulo di polve
Incarnata, má priva
Di vigorosa possa,
Che vá col passo á misurar la fossa.

Del. Son: quasi te l' hò detto
Critico maledetto.

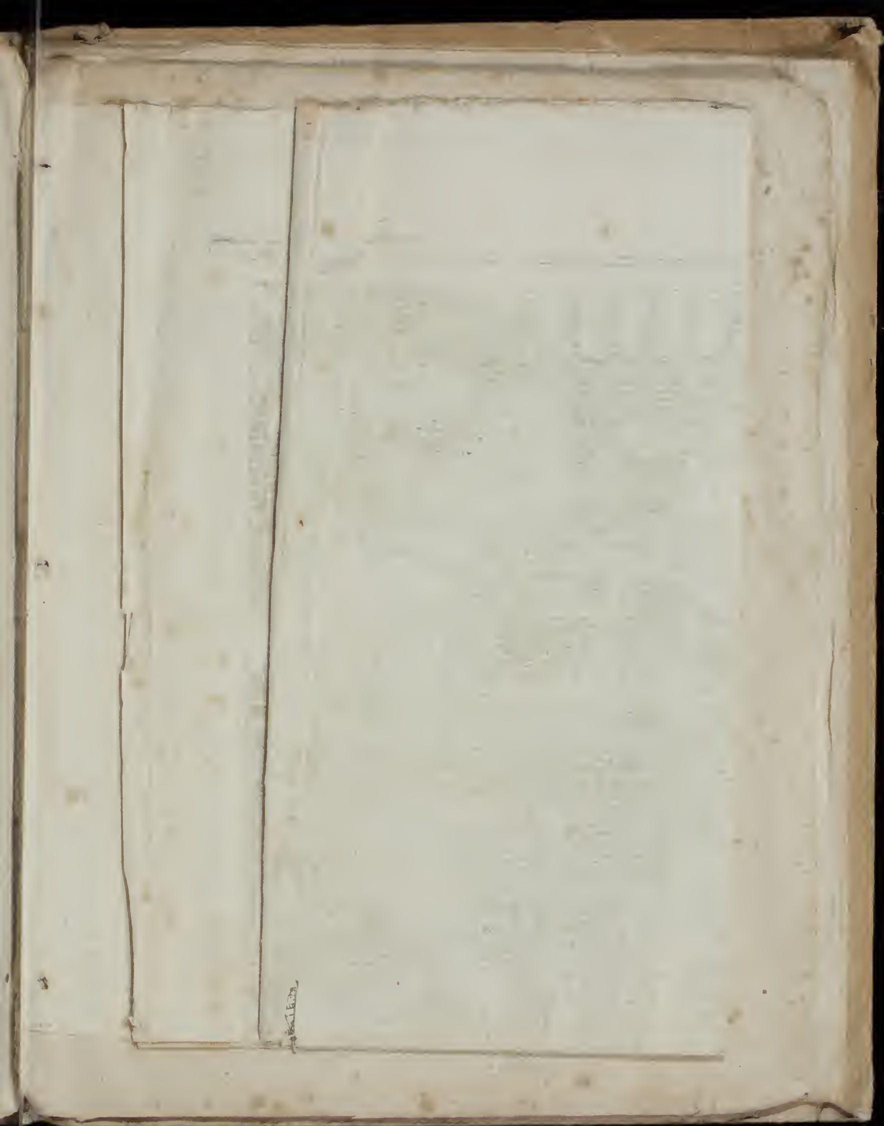
Mo. Oh lo sapea, che auresti
Accusata di troppo
Satirica, e mordace
La mia lingua verace.

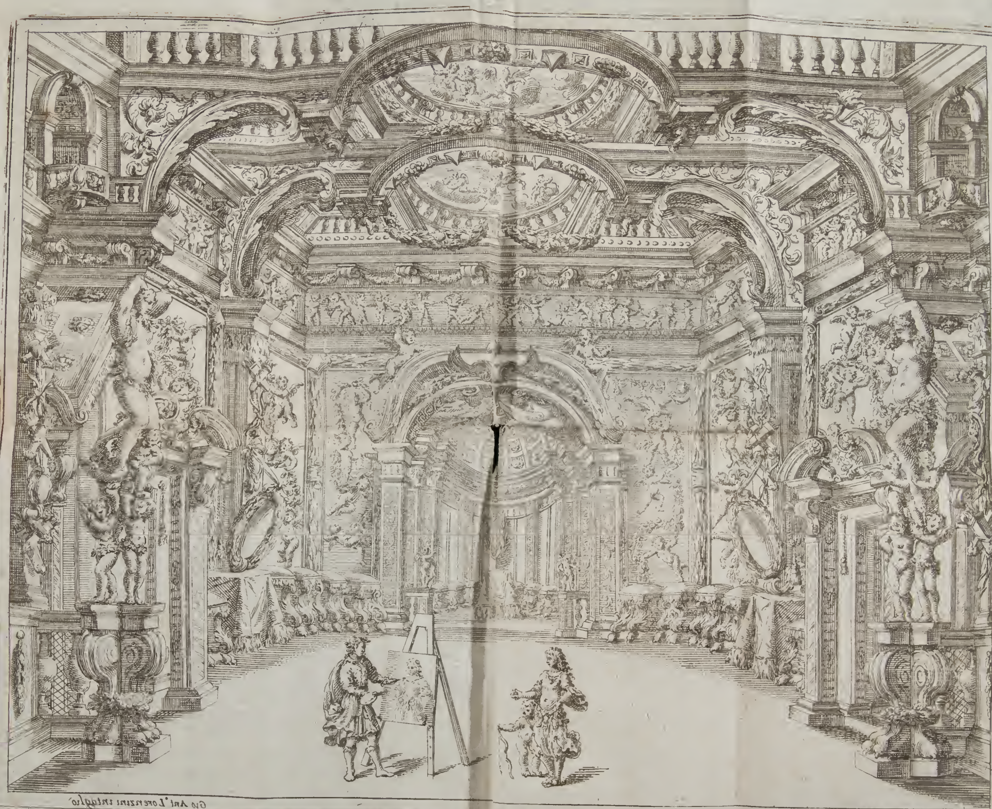
Del. Maledico Dio.

Mo. Ciò à un Nume par mio ?
Rio mostro, empia Furia.

Del. A' mè questa ingiuria ?

A' 2.




Gio Ant° Lorenzini intaglio
Dom.co Mauro del.

A' 2. Và lungi da mè.
Mo. Che Giove in mè ſcocchi
Dal Cielo
Il ſuo telo.
Del. Ch'io perda queſt' occhi.
Mo. Ch' io crepi.
Del. Ch' io arrabbia.
Mo. Mi venga la ſcabbia.
A' 2. Se ſtò più con tè.

SCENA XVI.

Gabinetto di Venere.

Adone.

CARE Stanze d'Amore,
Feliciſſimi Alberghi,
D'onde sbandita giace
La triſtezza, il dolore,
E ſol regna la pace
Di queſto amante core:
Má qual pace giamai
Spero folle goder trá queſti marmi,
S' hò rivale in amor il Dio dell' armi?
Ardo, gelo, peno, e godo,
Mà non sò ſe il mio gioire
Sia diletto, ò pur martire
Nel provar d'Amore il nodo.
Ardo, &c.



SCENA XVII.

Venere. Adone. Choro d'Amorini.

DILETTO Adon.
Ad. Mia Diva.
Ven. Sorger con la nov'Alba
Deve il giorno solenne,
Consacrato al mio Nume in Amatunta:
Convien, ch'io lá mi porti
Ad assistere ò caro
Di quei Popoli amici
A' le vittime, ai voti, ai sacrifici.
Ad. Ahi colpo, che m'uccide!
Ven. Consolati mia speme:
Trè volte non vedrai
Aprir con man di rose in Ciel l'Aurora
L'uscio al Nume del giorno,
Ch'io far prommetto al seno tuo ritorno.
Ad. Pria di partir al meno
Lascia, ch'effigi il tuo Divin sembiante,
Acciò dal tuo Ritratto
Ne la tua lontananza
Tragga qualche conforto il core amante.
Ven. Fá ciò, che vuoi.
Ad. Sù pargoletti Amori
Quì recate a' momenti,
E la tela, e i colori:
Má se fia, che quá giunga
Marte il rival, senza di tè chi mai
Potrá involarmi a' sdegni suoi severi?
Ven. Non paventar: in tua diffesa aurai
Schiera invincibil di bendati Arcieri.
Serba in petto fedele costanza,
Ne l'ira di Marte t'affliga mio ben.
S'infu-

S' infurii, s' adiri,
Un guardo, ch'io glri
Sol basta á scacciarli le Furie dal seno.

Tornano li Amorini portando il telaro, i colori, e da sedere per Venere.

Ad. Siedi ò Ciprigna, e il tuo sembiante bello
Dia á una tela splendor, lumi al pennello.

Siede Venere sopra una sedia, e Adone abbozzando la di lei effigie canta come segue.

Son Perillo al mio tormento.
Vò formando col colore
Quella fiamma onde il mio core
Al suo lume arder io sento.
Son Perillo, &c.
Ecco ò bella abbozzata
La tua Divina Imago.
Ven. Parto: questa in tè desti
La memoria di mè gentil mio Vago.
Quando torno, á questo petto
Ti vò stretto
Incatenar;
Ne dal tuo vezzoso aspetto
Mi vedrai più allontanar.
Quando torno, &c.

SCENA XVIII.

Adone. poi Amore, che sopragiunge.

IMAGINE adorata
Estrato delle Gratie, e di Natura.

Append*e* il Ritratto à la parete del Gabinetto.

Sarai di queste mura
L' ornamento, il decoro,
E de le pene mie dolce ristoro.
Am. Adon perche sì mesto?
Ad. Parte Venere, parte
Di quest' occhi la luce, e vuoi che lieto
Adon quì resti?
Am. In breve
Saprò riunirti á quel bel sen di neve.

Ad. Sì, sì bambino Arciero
Sì caro, e dolce Amor:
Torna ad' unirmi, torna
A' quella guancia adorna,
Ch' è gioja del mio cor.
Sì, sì, &c.

SCENA XIX.

Amor.

PROMMISI á Citerea
Di far, ch' Adon non ami
Altra bella che lei; mancar non voglio
A' la promeſſa fè:
Mà Giove in Ciel mi chiama,
Ne dir io sò perchè.
E che sì, ch' invaghito
Di qualche Ninfa bella
Vuole il ſovran Monarca,
Ch'io ſcocchi in ſen di lei le mie quadrel-(la.
O' quanti affari, ò quanti
Cupido con gl' amanti
Há tutto il dì!
Chi pena, chi gioiſce,
Chi piange, e malediſce
Lo ſtral che lo ferì.
O' quanti, &c.



SCENA



Dom.c Mauro del. D.o Bonauera Scul.

SCENA XX.

Reggia di Giove.

La Fama, che comparisce in piedi sopra una nube suonando la tromba.

AL fragor di questa tromba
Ch'i cor sueglia ad'alte imprese,
E palese
Il tutto fà,
Quà venite
Comparite
O' Celesti Deitá.
La Fama
Vi chiama
Quella che i fatti illustri
Di molti, e molti Lustri
Sposa à l'Eternità.
Al fragor, &c.

SCENA ULTIMA.

Giove. Giunone. Berecintia. Diana. Marte. Mercurio. Apollo. Amore. Imeneo. la Fama. sopra varie Machine separate di nuvole. Choro d' altre Deitadi.

VAGANTE Dea, che de l'Eroiche gesta
Promulgatrice alata
Fai rimbombar col tuo oricalco il Polo,
E con le penne, onde ti porti á volo
L' opre insigni registri
Dell' Immortalità dentro i volumi,
E che ti move à congregar quì i Numi?

Fam.

Fam. Aprasi de la GLORIA
L'eterna Reggia.
Quì s'apre la Reggia della Gloria, e si vede nel mezo di quella lo Stemma de' SERENISSIMI SPOSI ivi portato come già si vide, e s'intese nel principio del Drama, da la Fama.
Or voi colá mirate
Nei fulgidi recinti
Di quella Dea, che vanta
Lucidi al par de' vostri i raggi suoi,
Da la Fama portati
I GIGLI illustri de' FARNESI EROI.
O' quante volte, ò quante
I PIETRI, e gl'ALESSANDRI,
I RANUCCI, gl'OTTAUI, e gl'ODOARDI,
E RANUCCIO REGNANTE al cui gran grido
L'Orbe tutto rimbomba,
Dieder fiato sonoro à la mia tromba.
Im. E del GRANDE ODOARDO
Da mè, e dal Fato eletto
A' Talamo felice
Nulla ò Fama si dice?
Ber. E dell'ECCELSA SPOSA,
De la gemma più rara,
Ch'abbia NAIBURGO, il cui LEON feroce
Sà con CESARE unito
Stragi recar à l'Ottomano infido,
E con l'AQUILA AUGUSTA un dì vedrasi
Gir in Bisantio à fabricarsi il nido,
Nulla tù parli?
Fam. Dove
Splende la Gloria, e fregia
Di SPOSI sì sublimi (ta,
L'insegne in Ciel d'immortal luce acu-
Abbagliata, e confusa

Tace

Tace la Fama, e la mia tromba è muta.

Ber. Che dite ò Dei? qual Nume
Negherà le ſue grazie á sì grand'Alme,
Se al loro ſtemma adorno
Di glorioſo lume
Manda Jerico i Fior, palme l' Idume?

Ch. Sì sì, in grembo sì sì
Di sì degni Himenei
Stilli cada
In rugiada
IL FAVOR DE GLI DEI,

Giu. Io, ch' i turbini movo,
Legherò le tempeſte,
Ne con furie moleſte
Di nembi procelloſi
Turberò i dì ſereni ai lieti SPOSI.

Dia. Io, ch' à gli parti aſſiſto
Pronuba à DOROTEA
Veder farò, che ſcielto
Fù da le Stelle il ſeno ſuo fecondo
A' propagar EROI FARNESI al Mondo.

Mer. Ne' ſuoi Germi eloquenza,

Mar. Io fortezza, e valore,

A' 2. Infonderò.

Ap. Et io l' impreſe loro
Con Cetra, e plettro d' oro
In Pindo canterò.

Im. De gl'Alti SPOSI in tanto
Con queſte auree catene
Seno á ſen, core à core
Imeneo ſtringerà.

Am. Et Amor di dolce ardore
L' alme gl' accenderá.

Gio. Di Saturno maligno
Con aſpetto benigno
Io il rigor temprerò.

Ne

Ne à Coppia sì bella
Da perfida Stella
Vibrar lasciero
Torbido raggio d'influenza rea.

Tutti. Viva, viva ODOARDO, e DOROTEA,

F I N E

DEL DRAMA.